

Collana
“Judicaria Summa Laganensis”

11

Collana “Judicaria Summa Laganensis”

1. ANTONIO DI SECLÌ, *Giuseppe Papaleoni (1863-1943) Storico delle Giudicarie*. Contributo biografico e bibliografico con un'aggiunta di lettere inedite. Presentazione di Vincenzo Calì. - 1985.
2. MAURO GRAZIOLI, GIANNI POLETTI, GRAZIANO RICCADONNA, CESARE BERTASSI, CHRISTOPH VON HARTUNGEN, *Garibaldiner: Realtà e immagini della campagna garibaldina del 1866*. Presentazione di Paolo Prodi. - 1987.
3. SILVIA MARCHIORI SCALFI, *Saone e le Giudicarie*. Scritti inediti e rari. - 1991.
4. ANGELO FRANCHINI, *Trentini tirolesi negli USA 1947-1951*. Contributi all'anagrafe dei Trentini Tirolesi in America da “Risveglio” di GIOVANNI AMISTADI. In appendice “Verso il sogno americano”. - 1995.
5. PASQUALE PIZZINI, *La verità de Simon Segà. Modi di dire a Roncone e in Giudicarie*. Disegni di Adriano Maffei. - 1996.
6. GUIDO BONI, *Tione e le Giudicarie*. Scritti editi e inediti. - 2000.
7. LORENZO MALPAGA, DANILO MUSSI, *La difesa dalle alluvioni nella Judicaria. Viaggio alla riscoperta delle opere di sistemazione idraulico e forestale nelle valli del Sarca e del Chiese*. - 2004.
8. GIAN GRISOSTOMO TOVAZZI OFM, *L'Archivista Lomasino*. A cura di Ennio Lappi e di P. Remo Stenico. - 2004.
9. BASILIO MOSCA, *Quasi un romanzo. Storie di emigranti*. - 2005.
10. DANILO MUSSI (a cura di), *La “Trisa”: 50 anni protagonisti dell'Emigrazione*. - 2005
11. AUTORI VARI, *Recupero dell'artigianato delle valli alpine*. Atti del Convegno “TraMontani” di Condino, settembre-ottobre 2005. - 2006.

**Recupero
dell'artigianato
delle valli alpine:
occasione di sviluppo
o finzione turistica?**

ATTI

del Convegno “Incontri TraMontani”

**Condino (Tn)
30 settembre - 2 ottobre 2005**

**Centro Studi Judicaria
Tione di Trento
2006**

© Centro Studi Judicaria. Tione di Trento.

Testi	Autori Vari
Fotografie	Autori Vari, Gianni Beordo - Tione
Editing	Sergio Antolini
Impaginazione e stampa	Antolini Centro Stampa, Tione di Trento
Editrice	Centro Studi Judicaria, Tione di Trento
Prima edizione	Settembre 2006

Edito grazie al contributo di:	Consorzio dei Comuni B.I.M. del Sarca Consorzio dei Comuni B.I.M. del Chiese
-----------------------------------	---



“Importanti nel passato quanto precarie nel presente, le arti dell’artigianato attendono il futuro per poter ancora esprimere le loro possibilità”. La frase dannunziana serve per esprimere quante potenzialità abbiano le arti e le qualità dell’artigianato, se opportunamente valorizzate. Ma naturalmente anche difese dalle imitazioni e dalle finzioni che -in questa sede- chiamiamo turistiche. Questo è appunto il tema assegnato per questa edizione da Giuliano Beltrami, che ufficialmente qui ringrazio dell’idea e della sua disponibilità a seguire questo settore culturale per il Centro Studi Judicaria. Questa è la 15ª edizione degli ITM, e anche la frase dannunziana è d’auspicio per la giornata e per lo stesso futuro degli Incontri TraMontani.

Una domanda: perché sostenere gli Incontri, per di più tra enti ed associazioni lontani le mille miglia le une dalle altre, in contesti diversissimi, in situazioni lontane, etc? La risposta è nella stessa struttura del nostro Centro. Lo scopo fondamentale del Centro Studi Judicaria è “raccolgere, salvaguardare, valorizzare gli elementi e quell’insieme di aspetti sociali ed umani che, sotto il profilo culturale, ambientale ed economico, rappresentano la storia delle Giudicarie e dei territori finitimi...” Da questo punto di vista l’adesione fin dalla sua fondazione (1990) degli ITM è stata da parte nostra immediata e entusiasta, essendo nello stesso DNA della nostra associazione l’interesse per le tematiche delle comunità montane e i loro problemi.

Per la seconda volta come Centro Studi Judicaria abbiamo l’onore di ospitare l’annuale incontro degli Incontri TraMontani, dopo l’incontro di Pieve di Bono (1992) dedicato al tema “Dal Comune rurale al Comune moderno”.

In quell’occasione Beltrami, il nostro coordinatore degli Incontri, aveva rappresentato la necessità di cercare un nuovo rapporto fra valle e valle, uno scambio culturale fra valle e valle che venisse a sostituire quello fra periferia e città.

“La periferia è viva e deve rendersene conto, perciò non deve continuare a piangersi addosso e ad implorare aiuti dal centro...” concludeva Giuliano, reclamando una nuova partecipazione... Era stato un bel convegno, con la presenza dell’eurodeputato Alex Langer. Questa volta l’argomento è più squisitamente socio-economico, ma conserva del pari l’impatto con la realtà del territorio montano e le sue problematiche.

Perché questo titolo? Non vuole essere dissacrante, mettere alla berlina l’artigiano contemporaneo, ma al contrario scongiurare un abbassamento del livello di considerazione del pubblico verso l’artigianato montano.

Le diverse lavorazioni, da quella metallurgica a quella del legno, dalla ceramica al merletto a fuselli, tipo di tessitura realizzato lavorando su un particolare supporto cilindrico, detto tombolo, meritano la massima considerazione da parte dell’opinione pubblica: ma vanno tolti gli equivoci che troppo spesso “inquinano” tale considerazione, rendendola vana e bacata, bacata di un giudizio superficiale e ingiusto, ma spesso indotto. L’artigianato d’oggi è “pom-pato” dall’ente turistico e dalla voglia di far apparire quello che non è, cioè la sopravvivenza di una vita e di una attività ormai superata e tenuta in vita artificialmente, solo a fini turistici! Noi cerchiamo di dimostrare il contrario, e gli interventi al Convegno raccolti in questo volume lo stanno abbondantemente a dimostrare!

*Graziano Riccadonna
Presidente CSJ
Condino, 1 ottobre 2005*



Per la seconda volta le valli Giudicarie (che occupano il lembo sud-occidentale del Trentino, al confine con la Lombardia) hanno ospitato un appuntamento degli “Incontri TraMontani”. La prima fu nel 1992, quando quest’idea originale di far incontrare i gruppi culturali delle valli alpine almeno una volta all’anno per riflettere attorno a tematiche di interesse culturale, economico e sociale stava muovendo i primi passi. A Pieve di Bono si discusse del passaggio dal Comune rurale al Comune moderno. Poi gli “Incontri” hanno preso piede: i gruppi organizzatori sono aumentati; le valli “visitare” ormai sono numerose; i temi trattati rappresentano un bel ventaglio di idee e proposte. Devo dire che gli atti danno vita ad uno degli scaffali più interessanti della mia libreria. Il tema su cui il Centro Studi Judicaria ha voluto un confronto nel 2005 è di grande attualità per le vallate alpine: il recupero dell’artigianato. Con una domanda: è una risorsa o una semplice finzione turistica? Come dire? Si può pensare ad uno sviluppo reale dell’artigianato, o è uno specchietto per le allodole, giusto per convincere i turisti (“allocchi” o allodole, che dir si voglia) della bontà e della genuinità delle sane (e pure un po’ primitive, che fa tanto curiosità) genti di montagna? Non sono domande banali, a nostro avviso, e partono da un presupposto: oggi si recuperano itinerari, tradizioni, cibi tipici, brandelli di piccola storia delle comunità... Ma a che pro? Con quali intendimenti?

La stessa domanda vale per il recupero degli antichi mestieri, dell’artigianato, appunto. Il ferro, il legno, la pietra, il tessuto, tutti materiali nobili con cui nei secoli passati la nostra gente costruiva gli attrezzi da lavoro, i mobili, le case e i vestiti, sono utilizzati anche oggi, quando non sono stati sostituiti dai “materiali eterni” come la plastica, la formica, l’alluminio e la fibra sintetica, ma sono realizzati con tecniche industriali. E’ pensabile tornare alla valorizzazione delle tecniche artigianali, ossia le mani e l’ingegno dell’uomo? Da questa domanda si è partiti per lanciare la riflessione. Da questa domanda e da un dato: sono stati investiti (parliamo del Trentino, che conosciamo meglio) fior di quattrini nella creazione di itinerari turistici nei quali fanno bella mostra di sé manufatti agricoli, musei della civiltà contadina, mostre più o meno permanenti di forche, zappe, rastrelli, zangole per il burro e chi più ne ha, musei della malga... Dato per scontato l’entusiasmo quasi infantile del turista, che accoglie con gridolini questi oggetti dell’antichità, come li vive la gente del posto? Ci si riconosce o guarda e passa senza curarsene? Sono realizzati solo per il villeggiante che fotografa e riprende con la sua cinepresa, pensando di essere capitato in una sorta di pittoresca riserva indiana? Quante domande. Sono le domande alle quali noi organizzatori ci aspettavamo si dessero delle risposte. Ed il dibattito, bisogna dirlo, è stato di alto livello, com’è sempre il dibattito negli “Incontri TraMontani”, perché è animato da gente che pensa e riflette sulla storia, sull’economia e sugli aspetti sociali delle proprie terre. Se mi si concede un tocco personale, nei convegni annuali ho sempre incontrato persone che mettono in pratica con coerenza il risultato delle proprie riflessioni, persone che vivono a pieno nella loro terra.

Per questo il Centro Studi Judicaria è orgoglioso di presentare gli atti, con una speranza: che vengano letti anche negli uffici e nelle stanze che contano. In fondo spendere tempo per riflettere, in un mondo che corre e sempre più spesso manda il cervello in vacanza per mancanza di tempo, sarebbe opportuno che chi deve fare le scelte politiche si soffermasse un momento ad ascoltare chi invece il cervello lo tiene in funzione costantemente (e scusate la presunzione!). In fondo, come sempre nell’esperienza degli “Incontri”, si è voluto gettare un sasso nello stagno. Con l’utopia che qualcuno osservi i cerchi nell’acqua. E’ un’utopia? Beh, il mondo è progredito anche grazie ai portatori di utopie.

Giuliano Beltrami
Responsabile Incontri TraMontani per il Centro Studi Judicaria



Partecipo volentieri a questo incontro “tra montani”, una categoria, quella dei montani, a cui anch’io di Tione penso di appartenere. Trovo inoltre particolarmente accattivante l’argomento dell’incontro di quest’anno.

Il tema rimanda prima di tutto ad una riflessione generale sul turismo. Il turismo ha avuto e continua ad avere un ruolo di primissimo piano nello sviluppo economico di molte valli alpine. Ovviamente esso comporta anche dei mutamenti nell’ambiente, nell’organizzazione sociale e nella cultura dei luoghi caratterizzati da questo tipo di sviluppo.

Pensando agli aspetti culturali, mi sembra di poter affermare che inizialmente il turismo può avere comportato da un lato effetti positivi di apertura verso l’esterno, mentre dall’altro può aver causato un’accelerazione nell’abbandono degli usi e costumi tradizionali. Più recentemente abbiamo invece visto fenomeni di riscoperta delle tradizioni spesso associati ad una offerta turistica differenziata. Viene ovviamente spontaneo chiedersi quanto c’è di autentico in questa riscoperta delle tradizioni e quanto sia invece puramente legato alla domanda turistica. La presenza di una forte componente strumentale è evidente, però mi sembra difficile affermare che l’interesse per le tradizioni, il folklore, gli usi e i costumi derivi esclusivamente dalla domanda turistica. Ciò non spiegherebbe il perché dell’interesse per le tradizioni diffusosi nelle zone non turistiche.

Lo stesso discorso mi sembra sia trasferibile alla questione dell’artigianato. Per prima cosa l’interesse per l’oggetto artigianale non mi sembra esclusiva delle valli “turistiche” e questo lo vedo come un sintomo della presenza di molte situazioni di “autenticità”. Poi credo che anche nelle zone più turisticizzate l’offerta di oggetti di artigianato locale non possa essere totalmente ricondotta alla “finzione”. Mi sembra invece che il mercato creato dal turismo possa essere comunque uno dei punti di riferimento anche per chi lavora con serietà e passione producendo oggetti di pregio.

Penso comunque che l’incontro di oggi ci darà la possibilità di comprendere molto meglio questa realtà e di valutarne appieno le problematiche e, soprattutto, le potenzialità.

Margherita Cogo
Assessore Provinciale alla Cultura



Artigianato e turismo sono mondi complementari, che si influenzano e si rafforzano reciprocamente nel quadro di una competizione territoriale fattasi negli ultimi anni sempre più serrata. Questa mi pare essere l'indicazione che scaturisce dal convegno organizzato dal Centro studi Judicaria a Condino nell'ambito della quindicesima edizione di "Incontri tra-montani".

L'antitesi suggerita dal titolo del convegno - "occasione di sviluppo o finzione turistica?" - è infatti a ben vedere più apparente che reale. L'artigianato artistico delle nostre valli, negli ultimi anni, ha fatto sforzi consistenti per rinnovarsi, inseguendo la qualità e tenendosi ben lontano dalla tentazione del kitch che così spesso abbonda nei souvenir turistici. Questo rinnovamento poggia su almeno tre pilastri:

un sapere tradizionale che non è andato perso, che è sopravvissuto anche all'avvento delle produzioni in serie e della delocalizzazione; un'attenzione tutta particolare al tema della formazione, che è a sua volta parte integrante del "codice genetico" del Trentino, una terra che fin dai tempi di Maria Teresa d'Austria ha fatto della scuola uno dei suoi punti di forza; infine una grande disponibilità di materiali nobili - legno, pietra, tessuti - che da sempre le nostre genti sono abituate ad usare e a manipolare.

Tuttavia il nostro artigianato artistico non potrebbe crescere e svilupparsi - rappresentando oggi una prospettiva concreta di lavoro per tanti giovani desiderosi di sposare cultura materiale, sensibilità artistica e sfida imprenditoriale - se esso non incontrasse anche l'interesse dei tanti turisti che ci visitano, stagione dopo stagione. Turisti che a loro volta esprimono una domanda sempre più sofisticata di esperienze genuine, autentiche, "vere". Turisti che nei nostri negozi e nelle nostre botteghe artigiane non cercano la perfezione un po' fredda dei prodotti industriali, ma il calore del passato che si rinnova, unito all'estro creativo che imprime all'artigianato artistico quel suo speciale carattere di unicità.

Trovare il giusto punto di equilibrio fra le aspettative di chi viene a trascorrere un periodo di vacanza nelle nostre valli e una realtà in perpetua trasformazione, a volte lontana da qualsivoglia stereotipo folcloristico, può essere a volte difficile, come giustamente sottolineano alcuni degli interventi pronunciati nel corso di questo convegno. Tuttavia la strada che l'artigianato artistico sta percorrendo è quella giusta: nella passione, nella dedizione al lavoro di tanti giovani, che affiancano i maestri artigiani per apprendere i segreti, sono racchiuse straordinarie potenzialità di sviluppo per tutto il Trentino.

È, questa, una profonda convinzione che la Provincia Autonoma di Trento - Assessorato all'Artigianato e Cooperazione ha concretamente tradotto in alcune significative iniziative, quali il Videoarchivio dei mestieri tradizionali, l'istituzione della figura del Maestro artigiano e delle Botteghe Scuola, inseriti a pieno titolo nel sistema della Formazione professionale, e nella previsione, inserita nel panorama degli incentivi a favore dell'artigianato, di percentuali maggiorate per coloro che recuperano o mantengono attività artigianali tradizionali o in strutture storiche, accanto ai nuovi stabilimenti, aperte ad attività di visita turistica o scolastica. Iniziative che si accompagnano alle Strade dell'Artigianato e che, insieme, contribuiscono a valorizzare le migliori espressioni dell'artigianato trentino ed a rendere un utile servizio a residenti e turisti, segnalando loro la presenza e l'attività dei laboratori artigianali storici, testimoni dell'evoluzione delle tecniche e delle lavorazioni artigianali. Una presenza ed una realtà in crescita che troverà ancora maggiore visibilità nella partecipazione di veri artigiani - non quelli "virtuali" rappresentati da figuranti - alle principali manifestazioni trentine e, a partire dal prossimo anno, anche nei castelli della nostra provincia.

*Franco Panizza
Assessore provinciale all'artigianato*



Sono molto vicino, ormai da tanti anni, ai Convegni “TraMontani” perché ho già partecipato nel passato come Sindaco di Roncone e Presidente del BIM del Chiese. Ricordo incontri culturali, storici, etnografici, gastronomici sempre molto interessanti in quando si trattava di argomenti riguardanti la montagna fra gente che aveva lo stesso spirito, lo stesso animo, gli stessi modi di fare, di pensare. Mi sono sempre stupito del fatto che, nonostante le creste alpine che ci separavano, avessimo più o meno la stessa mentalità, la stessa sensibilità e probabilmente anche problemi simili che abbiamo affrontato e risolto nel passato, in maniera simile anche se non c’era possibilità di comunicazione fra di noi.

E’ stupefacente vedere come gli arnesi che si usano per certe lavorazioni siano uguali in tutte le zone delle Alpi. Ricordo che una volta partecipavo a un convegno dove facevano la comparazione tra gli arnesi usati sulle Alpi svizzere e quelli usati in Alto Adige per la raccolta del fieno, sono identici e questo mi aveva colpito molto. Questo fatto lo ho potuto constatare personalmente anche perché da ragazzo andavo a lavorare d’estate sulle Alpi bavaresi presso famiglie contadine e ricordo che anche lì usavano gli stessi arnesi che usava mio papà a Roncone.

Grazie agli incontri TraMontani mi accorsi che in effetti quello che io avevo vissuto inconsciamente era una realtà; su tutto l’arco alpino, dove c’era la montagna c’erano problemi simili ai quali le popolazioni locali davano risposte simili.

Per quanto riguarda l’artigianato, nel periodo in cui sono stato responsabile del Consorzio BIM del Chiese, abbiamo lavorato molto per il rilancio dell’artigianato locale che crediamo sia una delle poche risorse, assieme al turismo, per le nostre valli montane. Ci siamo occupati con particolare attenzione dell’artigianato del passato, dove questa attività non era legata al business, ma l’artigianato nostro storico, quello che ci ha permesso, assieme all’agricoltura, di sopravvivere nelle valli che erano chiuse e lontane dai centri più dinamici. Ci sono testimonianze stupende di artigianato del passato; nel mio paese c’è un ponte del 1300, un ponte vecchissimo tutto in granito e non so se gli artigiani di oggi saprebbero farlo con tanta precisione tutto lavorato a mano senza un minimo di cemento. Pensiamo ai muraglioni di sostegno del secolo scorso che ci sono moltissimi paesi, massi che si incastrano perfettamente fra di loro componendo opere che vanno gelosamente conservate perché sono testimonianze perfette del lavoro del passato. Pensiamo anche ai tetti delle case vecchie che sono così complicati ma così ben messi insieme che non entrava neanche una goccia di acqua; oggi un carpentiere avrebbe difficoltà a farli nella stessa maniera, per dire come l’artigianato per il passato fatto di esperienze e di problemi simili, si stato in qualcosa di veramente importante che poi abbiamo perso perché il mondo giustamente è cambiato.

Credo che nelle valli come le nostre la ripresa dell’artigianato sia fondamentale e mi auspico e auguro che questo Convegno dia un contributo in questo senso.

*Adelino Amistadi
Regione Autonoma Trentino Alto-Adige
Assessore Regionale agli Enti Locali*



Il Convegno “IncontriTraMontani”, che aveva come argomento di discussione il tema: **“Recupero dell’artigianato delle valli alpine: occasione di sviluppo o finzione turistica?”** – organizzato dall’Associazione “TraMontani” in collaborazione con il Centro Studi Judicaria di Tione di Trento – si è tenuto nei giorni 30 settembre e 1, 2 ottobre 2005, presso la Sala consiliare del Municipio di Condino.

Hanno presenziato: *Giorgio Butterini*, sindaco di Condino; *Graziano Riccadonna*, presidente del Centro Studi Judicaria; *Margherita Cogo*, vicepresidente della Giunta della Provincia Autonoma di Trento ed assessore provinciale alla Cultura; *Franco Panizza*, assessore provinciale all’Artigianato; *Adelino Amistadi*, assessore regionale agli Enti locali; *Massimo Monelli*, assessore del Comprensorio delle Giudicarie in rappresentanza del presidente Severino Papaleoni.

Le relazioni si sono susseguite nel seguente ordine:

1. **Prof. Giancarlo Maculotti**, coordinatore degli incontri dell’Associazione TraMontani: *“Bilancio di tre lustri della TraMontani”*.
2. **Dott. Duccio Canestrini**, antropologo: *“Souvenir alpini, oggetti-ricordo, identità, turismo”*.
3. **Prof. Pietro Nervi**, facoltà di Economia di Trento: *“Il ruolo dell’artigianato nello sviluppo delle Regioni montane”*.
4. **Dott. Giorgio Butterini**, coordinatore dell’Ecomuseo Valle del Chiese: *“Un progetto per la tutela e la valorizzazione del territorio”*.
5. **Arch. Emilio Visconti**, presidente della Scuola Bottega di Bienno (Bs): *“L’artigianato come ricerca di identità e di un’economia smarrita”*.
6. **Dott. Christian Arnoldi**, dottorando in Sociologia della devianza: *“Artigianato e ‘costruzione’ delle Alpi”*.
7. **Sig. Roberto Panelatti**, assessore alla Cultura e Turismo del Comune di Praso (Tn): *“La Scuola del Legno di Praso: un esempio concreto di valorizzazione dell’artigianato alpino”*.
8. **Prof. Antonio Previtali**, ricercatore del Centro Studi Valle Imagna (Bg): *“Prida e piòda nell’edilizia tradizionale della Valle Imagna”*.
9. **Prof. Carlo Marchesi**, storico dell’Economia: *“Il forno ritrovato. Apunti per una storia della metallurgia bresciana”*.



10. **Dott.ssa Flavia Valentini**, Circolo Culturale di Javrè: *“Il merletto a tombolo a Javrè (Val Rendena, Tn): tradizione e prospettive”*.
11. **Sig. Angelo Balduzzi**, titolare di una Bottega artigiana di Clusone (Bg): *“Artigianato artistico: non solo un mestiere ma una scelta di vita”*.
12. **Sig. Rinaldo Delpero**, Ecomuseo Piccolo Mondo Alpino di Val di Pejo (Tn): *“Un antico sentor di bottega. Esperienze di decorazione artistica amatoriale su legno”*.

In margine ed a completamento del Convegno si è avuta una visita guidata lungo il **“Sentiero etnografico Rio Caino”** di Cimego (Tn) con dimostrazione dal vivo ed illustrazione delle tecniche dell’artigianato di un tempo, con un pranzo tipico presso Malga Caino (mt 750) organizzato dal locale Consorzio Iniziative e Sviluppo.

La manifestazione è stata resa possibile grazie al contributo della Regione Trentino Alto Adige e dei due Consorzi B.I.M. del Sarca e del Chiese e dal patrocinio della Provincia Autonoma di Trento e del Comprensorio delle Giudicarie; il Convegno si è tenuto presso le prestigiose sale del Municipio di Condino grazie alla disponibilità della locale Amministrazione Comunale.







Prof. Giancarlo Maculotti

Coordinatore degli “incontri” dell’Associazione TraMontani

Bilancio di tre lustri

Il primo convegno “**Incontri TraMontani**” si tenne a Gardone Valtrompia (Brescia) nel 1990. Da allora quasi ogni anno l’appuntamento si è ripetuto trattando, di volta in volta, argomenti sempre diversi e coinvolgendo sempre nuovi Gruppi, nuove Persone, nuove Istituzioni.

Sono stati organizzati complessivamente **14 convegni** e siamo qui al **15°**, nelle Giudicarie che ne ospitarono già uno dodici anni fa. Abbiamo toccato tre diversi Stati e tre Regioni italiane. Sono stati pubblicati gli atti di nove incontri, che costituiscono ormai una pregevole memoria storica, trasversale alle valli alpine, di quanto è stato realizzato. Gli Atti pubblicati sono stati nell’ordine:

- 1. Alla ricerca di una identità culturale delle vallate alpine.** - Gardone Val Trompia (Bs), 1990.
- 2. La costituzione dell’ambiente montano.** - Sonogno, Val Verzasca (Ticino, CH), 1991.
- 3. Dal Comune rurale al Comune moderno.** - Storo, Giudicarie (Tn), 1993.
- 4. Il turismo culturale nelle valli alpine.** - Valcamonica (Bs), 1994.
- 5. L’impatto del turismo di massa sull’ambiente umano nelle valli alpine.** - Val di Sole (Tn), 1995.
- 6. Valli alpine ed emigrazione.** - Tirano (So), 1997.
- 7. Luoghi di conservazione, di convivio, di cultura nelle Alpi. I crotti della Valchiavenna.** - Chiavenna (So), 2000.
- 8. La montagna, l’uomo, il sacro. La religiosità nelle valli alpine fra tradizione e innovazione.** In “*Costruire memoria*”. - Centro Studi per la Val di Sole (Tn), 2002.



*

Si può calcolare – sempre stando ai dati numerici – che siano state coinvolte, direttamente o indirettamente, circa 1500 persone e più di un centinaio di relatori.

Il bilancio – a mio avviso – è senz'altro positivo, almeno da alcuni punti di vista, per i seguenti motivi:

- si è creato un collegamento permanente fra gruppi culturali prima sostanzialmente isolati o localistici;
- è avvenuto uno scambio di opinioni e di esperti;
- si sono sprovincializzate un po' le nostre associazioni culturali;
- si sono create alcune sinergie;
- è avvenuto uno scambio editoriale per libri che, di solito, hanno una diffusione puramente locale;
- si sono approfondite alcune tematiche tipiche delle valli alpine e della fase economica che stiamo attraversando;
- si è cominciato a prefigurare il futuro di valli sostanzialmente periferiche rispetto ai gangli dell'economia post-industriale che sono soprattutto legati alle città;



1991, Val Verzasca



1992, Pieve di Bono

- si è costituita una specie di *Valley-pride* che comincia a superare l'idea che il montanaro è per antonomasia arretrato, rozzo, dipendente dal mondo cittadino e che comincia a coinvolgere anche i giovani.

Un amico mi ha recentemente rivolto la seguente domanda: «**Ma che serve questa vostra produzione intellettuale? Cambia**

qualcosa nelle valli o incide quasi per nulla? In buona sostanza, ha qualche influenza sulla politica e le sue scelte o, per lo meno, sulla coscienza delle genti alpine o è puro esercizio intellettuale ed accademico che soddisfa onanisticamente solo qualche fedelissimo partecipante e lascia nella più assoluta indifferenza le popolazioni? E di più: c'è veramente bisogno di questo confronto fra valli nelle valli? Non è la città che, come da sempre, fa sintesi con le sue Università, con i suoi centri di ricerca, con la sua editoria che sono il vero motore del cambiamento? In fondo i valligiani o se preferiamo i montanari non si incontrano già, per lavoro o per studio, nelle città che stanno ai piedi del sistema alpino, senza bisogno di gettare altre traiettorie di comunicazione che servono solo a mantenere i campanilismi e le ridicole autonomie dell'ancien régime? Si può pensare ad un'azione intellettualmente efficace senza porsi il problema del rapporto città-periferia, pianura-montagna, aree sviluppate-aree subordinate? Negli ultimi decenni le valli sono state esempi di trasformazione economica originale o sono state solamente i luoghi del decentramento produttivo che oggi è in piena crisi perché i decentramenti (o delocalizzazioni) avvengono a livello planetario? Sono maturi i tempi per mettere a frutto l'esperienza di 15 anni di I.T.M.? E come?».

Alcuni “no”, evidenti:

- no ad un movimento politico;
- no al “partito” dei TraMontani.

Alcuni “sì”, altrettanto pacifi-

ci:

- sì a maggiori scambi tra le valli;
- sì alla continuazione di una riflessione storico-antropologica;
- sì all'elaborazione di proposte culturali ed economiche per le valli.



1998, Montereale Valcellina



2000, Chiavenna



2003, Clusone

*

Vi sono alcune condizioni nuove nel panorama internazionale: alcune negative altre positive.

Mi diceva, pochi giorni fa, un esperto di *marketing*, il dott. Gnali: «Milano è morta. È una città priva di impulsi, di nuove idee, di nuova ricerca. È una città disgregata e disgregante, senza solido tessuto sociale, urbanisticamente invivibile, accerchiata dal traffico

soffocante. Una megalopoli senza capo né coda, quasi ingovernabile. Non si parla di Napoli. Si parla della città trainante nello sviluppo di una vasta area che comprende il sud di tutta la Lombardia e ha propaggini sino nelle valli del Ticino, dell'Adda e dell'Oglio. Si parla della capitale economica e morale d'Italia».

Non dico che noi possiamo crescere sulle disgrazie altrui, ma vorrei capire se si sta di nuovo determinando, fatte le dovute proporzioni e distinzioni, ciò che è avvenuto nell'alto Medioevo quando le città si trasformarono in aree pericolose e soggette alla scorrerie delle invasioni barbariche e le montagne ritornarono ad essere luoghi di rifugio, di salvezza e di prosperità fondata sul dissodamento di nuove terre e sull'aumento di popolazione.

Ci sono momenti nella storia nei quali una certa qual arretratezza paga.

Io porto sempre l'esempio di **Vermiglio**, in Val di Sole (Tn), rispetto a Pontedilegno, in alta Valcamonica (Bs). Ponte di Legno iniziò lo sviluppo sciistico del Tonale; Vermiglio, oggi, lo porta avanti. Quasi identica situazione per il Gavia. I primi alberghi furono costruiti dai dalignesi, ora tutto è di Santa Caterina Valfurva (So).

Le valli, grazie alla loro configurazione naturale ed urbanistica, e nonostante gli scempi, sono oggi più appetibili per le popolazioni di quanto sia la città.



2002, Malè

Ma ciò è ancora poco. Ci vuole la ricerca e la innovazione economica per poter creare sviluppo e per poter fornire posti di lavoro stabili. Ci vuole il coraggio della sperimentazione, come nella prima rivoluzione idroelettrica e la voglia di mettersi in gioco partendo da un livello culturale che non può più essere quello di alcuni decenni fa.

Vi è meno disgregazione sociale da noi rispetto alla città? Ci sono indici positivi, in tal senso, ed indici molto negativi. Quel che è certo è che lo sviluppo non è indifferente rispetto al problema della tenuta sociale.

Ma che c'entrano i TraMontani con tutto questo? C'entrano se mettono in comune tra le valli elaborazioni già sperimentate e che reggono all'impatto distruttivo di un'economia che non si ferma dinanzi ai deserti produttivi (siderurgia, tessile eccetera) ma li alimenta.

Le tre T

Alcuni studiosi hanno identificato nel “tre T”:

- talenti,
- tecnologia,
- tolleranza,

i fattori che facilitano lo sviluppo o che, se assenti, determinano l'arretratezza. Come si vede non sono aspetti solamente economicistici; anzi sono, forse, più etici e culturali che semplicemente legati alla produzione e agli scambi. Se proviamo ad analizzare le nostre valli da questi punti di vista notiamo che siamo in mezzo a mille contraddizioni ma anche a mille potenzialità.

*«La premessa da cui partire – scrive Irene Trinaglia – è che il futuro dell'economia e della società in cui viviamo è sempre più influenzato dalla creatività, dalla capacità di produrre idee, conoscenze innovazione. Questa capacità è sempre stata importante, ma in questi ultimi anni è letteralmente esplosa. Oggi dal 25 al 30 per cento dei lavoratori nei Paesi avanzati lavora nei settori più creativi dell'economia, impegnati in campi come la scienza, l'ingegneria, la ricerca e lo sviluppo, la comunicazione, la finanza, le industrie tecnologiche, ma anche la musica, l'arte, il design, la cultura. È lì, nell'Università di Pittsburg, che è nato il famoso schema delle **tre T**. Hanno scoperto (studiando gli Stati Uniti a fondo) che i tre elementi che stanno alla base della creatività (e quindi dello sviluppo) di un'area sono: il **talento**, la **tecnologia** e la **tolleranza**»* (IRENE TINAGLIA in “Affari e finanza”, supplemento di “Repubblica” del 4 luglio 2005).

Applicando questi fattori alla società italiana la prima scoperta che si fa, forse prevedibile, è che le grandi aree metropolitane sono quelle più avanti. Roma, Milano, Bologna, Trieste, Firenze sono ai primi cinque posti in quanto ad indici di creatività. Manca, evidentemente, un'analisi sulla montagna e non la si può improvvisare, ma alcune preliminari considerazioni penso sia possibile abbozzarle.

*

Tento l'analisi a mio modo.

La distribuzione dei talenti naturali avviene in modo casuale ma abbastanza equilibrato, è il terreno di sviluppo che varia enormemente. Il nostro ambiente, purtroppo, non è sempre dei migliori. Lo è stato forse più nel passato quando c'era meno scuola e meno cultura, ma circolava una volontà di emancipazione che oggi è in gran parte scomparsa.

Ciò che balza all'occhio di un osservatore esterno è, per esempio, che i giovani delle valli si ammazzano mediamente molto di più per incidenti stradali che i giovani di città. Le nostre strade sono, proporzionalmente al numero di abitanti e alla quantità di traffico circolante, molto più insanguinate di quelle di città.

Vorrà pur dire qualcosa questo fatto. Antropologicamente significa che molti ventenni (sono tutti attorno a questa età coloro che muoiono sulle strade) pensano che ci si possa appagare con l'ebbrezza di velocità alla Shumacher spesso dopo aver bevuto abbondantemente in qualche pub. Sono terrificanti i risultati; ma, se badate bene, sono terrificanti ancor di più i pensieri che stanno alla base di un tale modo di impostare la propria vita. Da dove ven-



gono questi atteggiamenti? Innanzitutto dalle famiglie che non si sentono più in dovere di imporre regole ferree agli adolescenti e soprattutto agli over 18.

In gran parte dalla scuola che non valorizza le potenzialità, i **talenti**, dei giovani ma li comprime e li inibisce. Molto di più dalla società in generale che non ritiene i giovani utili ad essa da nessun punto di vista. Anche l'abolizione della leva obbligatoria, che pure non mi entusiasmava per tante ragioni che non è qui il caso di ricordare, va nel senso dell'esclusione dei giovani da incarichi sociali fino in tarda età. Ma questo non è tipico solo dei Paesi di montagna. Questo accade ovunque. Nei paesi di montagna a queste situazioni si aggiunge il fatto che il benessere ha permesso di acquisire beni senza limiti e non in proporzione alle necessità. È possibile in una grande città avere un'automobile per ogni componente maggiorenne della famiglia? No, mancherebbe lo spazio per parcheggiare tutte queste auto. Da noi lo spazio e l'abbondanza di case non mancano e quindi si fa ovunque così.

C'entra tutto questo con i **talenti**? C'entra nel senso che i talenti dei nostri giovani non sono stimolati ad emergere e a crescere ma si adattano nel benessere economico raggiunto. Troppi abbandoni scolastici, troppe interruzioni degli studi, troppi disimpegni sociali non costituiscono il terreno più adatto per il fiorire delle potenzialità-abilità individuali.

Incide, inoltre, negativamente l'ambiente ostile della piccola comunità tradizionalmente diffidente verso ogni novità emergente e poco disponibile ad incitare all'innovazione per cui chi ha idee nuove, necessariamente di rottura con il passato, viene facilmente classificato come "il matto del paese" o come quello che ha buontempo e nulla da pensare (ove per pensare si intende il riprodurre ininterrottamente schemi già visti).

Artisti un po' strambi e fuori dal coro (un Jannacci ad esempio) come sarebbero stati visti nei piccoli paesi? Come dei matti da emarginare e disprezzare. Pochissimi creativi crescono nei nostri ambienti perché la tolleranza verso di loro è tolleranza zero.

E veniamo quindi al secondo indice di sviluppo: la **tolleranza**. Non c'è luogo più intollerante della piccola comunità dove il controllo sociale è massiccio e tutti sanno tutto di tutti. Nei paesi nessuno può crescere mai perché il "*nemo propheta in patria*" viene moltiplicato all'ennesima potenza. Ciò può limitare le devianze, ma limita molto anche le possibilità creative che sono sempre ai limiti della normalità.

Sono rimasto esterefatto l'anno scorso nel vedere, in una televisione della mia valle, un'esposizione di novità industriali da parte dell'imprenditoria locale. Ecco, per dirla in poche parole, le novità proprio non esistevano. La



nuova imprenditoria mi pare si caratterizzi sostanzialmente nel riciclaggio e nell'imitazione di idee nate altrove e riprodotte senza grandi innovazioni. Quale distanza abissale da Andrea Gregorini considerato da Cesare Cantù come il primo industriale siderurgico italiano e vincitore a Parigi nell'esposizione internazionale del 1867 della medaglia di bronzo per le sue originali soluzioni tecnologiche o da Maffeo Gheza pioniere nel settore dell'elettrosiderurgia! Oggi l'innovazione passa attraverso una preparazione di livello che, nelle valli, è piuttosto snobbata in nome dei facili arricchimenti e di una certa repulsione per il mondo intellettuale. Anzi, lo si vede anche dall'andamento delle ele-

zioni amministrative; la scelta tende più al basso che all'alto per ragioni legate, forse, ad un malinterpretato senso di uguaglianza.

In quanto alla **tecnologia** la montagna è veramente fuori mercato poiché non sono più le intuizioni individuali alla Marconi o, precedentemente, alla Meucci (tutti e due peraltro valorizzati all'estero e non sul suolo natìo) che producono dei salti di qualità, ma sono i centri collettivi di ricerca nelle Università o collegati alle industrie che producono innovazioni. Non potrebbe essere così se pensiamo al livello di specializzazione al quale siamo arrivati e al *know how* da possedere per aggiungere una virgola alle conoscenze acquisite. In questo settore le valli alpine sono completamente tagliate fuori, a meno che le autostrade tecnologiche e l'accesso ai dati le raggiungano rapidamente. La mia valle, in questo senso, sta lavorando con lungimiranza e ad agosto avrà il primo collegamento con fibre ottiche posato in una valle alpina che collegherà tutti i paesi.

*

Ritornando ai TraMontani: **che ruolo svolgere in dinamiche così complesse e così lontane dalle nostre possibilità?** Non illudiamoci: possiamo influire solo in misura impercettibile. Abbiamo però un dato incontrovertibile che deriva dallo studio del cervello umano: l'elaborazione intellettuale è in diretta proporzione alla capacità di stabilire relazioni. **Noi dobbiamo continuare su questa strada: stabilire sempre più molteplici interconnessioni.** Poi, come al solito, quel che sarà sarà.





Dott. Duccio Canestrini
Antropologo

Souvenir alpini.

Oggetti ricordo, identità, turismo

A Flavio Faganello, in memoria.

La parte per il tutto

La produzione e la vendita di souvenir di viaggio sono fenomeni legati alla psicologia dei viaggiatori e all'evoluzione storica del turismo. Da secoli i viaggiatori più accorti – antesignani del moderno turismo culturale – ricercano testimonianze d'arte e di cultura che contengano magicamente il *genius loci* del Paese visitato.

L'artigianato turistico, di norma, esprime un'identità culturale locale e l'oggetto ricordo è comunemente inteso come *pars pro toto*: un riassunto delle emergenze naturali e culturali del territorio, una parte per il tutto, confezionata con un montaggio emozionale di significanti ad alto indice di evocazione.

Viene, dunque, scelto e acquistato per il suo valore di testimonianza, un oggetto simbolico. Questo piccolo trofeo, carico di un passato più o meno tradizionale, contiene grandi significati. L'altrove e le sue icone sono i luoghi di verità semplici e stili di vita utopici, che stanno all'opposto dell'universo di riferimento quotidiano, agli antipodi del lavoro, dell'usura dei rapporti umani, della strutturazione consuetudinaria dei percorsi urbani, dell'ordinarietà. Si esprime così nello spazio fisico di un oggetto, ciò che di solito la vacanza turistica è temporalmente: una sintesi ideale, per stereotipi.

La brevità dell'esperienza turistica, fatta di visite a siti che compongono più o meno artificiosamente un itinerario, corrisponde alla compressione di





elementi distanti ma ridotti a una contiguità “voluta” e suggestiva. La compressione nel tempo e nello spazio è dettata dalla comodità di trasporto. L’oggetto ricordo è l’emblema di un altrove spesso moralizzato che, nel gioco della domanda e dell’offerta e rispetto ai contesti tipicamente urbani generatori di turismo, assume in definitiva valori di autenticità.

Il problema della autenticità

Un tema centrale e discusso ormai da molti anni in *antropologia del turismo* è la natura dell’esperienza turistica e il concetto stesso della sua autenticità. Secondo alcuni studiosi (Daniel J. Boorstin, in primis) siamo davanti a una triviale, superficiale, frivola ricerca di false esperienze. Daniel J. Boorstin è artefice di una celebre distinzione tra il viaggiatore (*traveller*) e il turista (*tourist*): il viaggiatore è attivo e si dà da fare per ottenere qualcosa, il turista è passivo e cerca soltanto lo svago. Il turismo stesso sarebbe un sinto-

mo di disagio maturato nelle società industriali, un'aberrazione. Su questa linea Boorstin ha maturato già negli anni Sessanta una sua teoria della vacanza come pseudo-evento. Isolato dalla popolazione locale, il turista viaggia in gruppi guidati e dipende da attrazioni, o appunto pseudo-eventi, che di fatto gli impediscono di rendersi conto del vero mondo dal quale è circondato. A sua volta l'industria turistica e i nativi produrrebbero oggetti di pura artefazione appositamente per questo tipo di consumo, poco avveduto.

Un altro contributo importante – siamo ancora gli albori dell'antropologia del turismo – viene da Dean MacCannel, un antropologo americano di scuola neomarxista, docente di scienze del comportamento all'Università di California. MacCannel, in polemica con Boorstin, interpreta il turismo come anelito (frustrato) di *autenticità*, praticamente come il pellegrinaggio dell'uomo contemporaneo. L'industria turistica approfitterebbe di questa istanza individuale per montare il *business* dell'illusione, l'invenzione della tradizione e dell'autenticità ad uso turistico.



Per gli studiosi che, come MacCannel, assimilano il fenomeno turistico a una sorta di religione delle vacanze, il periodico pellegrinaggio in terra santa – la destinazione turistica – avrebbe come obiettivo una sorta di rigenerazione. L'idea è che il turista, sfibrato dal lavoro e dalla vita di città, si rigeneri e si ricrei (*recreational land use* è la modalità d'uso turistico del territorio) attraverso l'immersione in un contesto idealmente integro, incontaminato, ricco di valori genuini, ecologicamente e socialmente sano. Questo è il filone in cui si muove anche il sociologo israeliano Erik Cohen, che fonda la propria analisi in particolare attorno a due fuochi: il centro spirituale e l'autenticità.

Per confortare la sua tesi Cohen cita lo storico delle religioni rumeno Mircea Eliade, il quale ha sempre sostenuto che “ogni cosmo religioso ha un suo centro”, non necessariamente geografico, ma piuttosto un'area capace di rappresentare i valori morali supremi, un centro coerente e carismatico che racchiude l'*ubi consistam* dell'identità culturale di un popolo.

Identità locale e cultura materiale

Per non cadere nella trappola della domanda che plasma l'offerta (e quindi di un'offerta in ostaggio della domanda) è urgente muovere anzitutto dalla ricerca sulla propria identità. Il problema è capire e sapere bene quali ne siano i connotati, per poi scegliere l'immagine identitaria che ci fa piacere veicolare attraverso gli oggetti di artigianato. L'identità è dinamica e vitale. Le identità, soprattutto, sono tante, plurime. Un equivoco ricorrente è quello di coniugare la tradizione esclusivamente al passato remoto, poiché al contrario, esiste in ogni comunità una sana evoluzione, frutto di conoscenze, di scambi, d'incontri, che fermenta, rigenerando altrettanto autenticamente il senso di identità e di appartenenza.

Scoraggia un po', per esempio, lo stucchevole medievalismo che talvolta dilaga nelle piazzette dei nostri paesi, animate da finti artigiani vestiti da servi della gleba. Figure che non esistono se non nelle sagre "animate" di paese. Siamo quindi nell'ambito di una messa in scena dell'identità. Ma un arcolajo, oggi, è più o meno finto di un porcellino souvenir in oxolite? Sicuramente la barca a motore del pescatore micronesiano è meno finta della canoa intagliata che si usava cento anni fa. Così come, secondo l'antropologo Marco Aime, le danze dei Dogon in T-shirt e jeans sono oggi più vere e più autentiche delle danze in costume.

Un indigeno può risultare ugualmente interessante agli occhi del visitatore, dimostrando preziose peculiarità anche senza indulgere in stereotipi al fine di assecondare l'appetito di esotismo. In Val Gardena, per esempio, dove esiste una scuola tradizionale di scultura nel legno, si esprimono con successo gli scultori moderni pur restando fedeli alla tradizione di quell'arte.



Vi sono, tuttavia, diversi tipi di turismo e, quindi, anche diversi tipi di domanda. C'è il turismo onnivoro e indifferente che divora il territorio senza badare a dove mette i piedi, ma c'è anche quello curioso, lento e attento, che ascolta e presta attenzione all'ambiente e alle persone.

Il recupero dell'artigianato: occasione di sviluppo o finzione turistica?

Il souvenir – perlomeno quello di prima generazione rispetto alla successiva produzione industriale – è un'espressione di cultura materiale che, più o meno consapevolmente, contribuisce alla definizione del profilo culturale degli autoctoni.

A questa lettura sembrano sfuggire gli oggetti post-moderni, kitsch, di fabbricazione industriale, spesso confezionati in Oriente, di cui anche le Alpi abbondano. Di solito non li guardiamo, non li consideriamo, ma ci



sono e hanno un loro mercato fatto di milioni di acquirenti, intenditori e collezionisti. Trattandosi di oggetti legati all'evoluzione storica della mobilità per turismo, e quindi alle dinamiche relazionali tra visitatori e autoctoni, il tema merita di essere analizzato in una prospettiva di antropologia del turismo. Di questi oggetti, siano preziosi o sia solo paccottiglia, è possibile fare una lettura etnografica, senza per questo rinunciare a proporre una riqualificazione.

In era di industrializzazione e globalizzazione, siamo inondati da souvenir made in China che possiamo trovare ovunque, fatti costruire appositamente anche dai nostri rivenditori e che si distinguono per



prezzi bassi e messaggi banali e immediatamente evocativi. C'è poi l'artigianato artistico, che si presume produca souvenir autentici; ma, come abbiamo visto, la categoria dell'autenticità è un terreno piuttosto insidioso. Pare non esserci scampo e, invece, è più che mai opportuno cercare una terza via, individuabile nella giusta

considerazione, fino ad ora trascurata, che questi oggetti-ricordo sono dei *media* molto importanti di trasmissione identitaria.

L'alto valore culturale del territorio, che è anche nostra ricchezza per il futuro, va comunicato e offerto ad un livello che dovrebbe essere altrettanto alto. Le nuove frontiere si spostano. Io, artigiano del ventunesimo secolo, con un nome, un'età, una storia, vivo in un paese alpino, viaggio in internet, guardo la televisione. E guardo anche i turisti. So fare bene il mio lavoro, amo e conosco il mio territorio, gli dedico una poesia. La poesia di un oggetto. Questa poesia può essere romantica, spiritosa, ironica o grottesca secondo la vena, il gusto, la mia inclinazione. Perciò sarà autentica. Un nuovo oggetto, che forse si potrà vendere come un buon ricordo.

Bibliografia

D. CANESTRINI, *Trofei di viaggio. Per un'antropologia dei souvenir*. Bollati Boringhieri, Torino, 2001.

E. COHEN, *Investigating Tourist Arts*. Annals of Tourism Research (Special issue on Tourist Arts), 20, 1:1-8, 1993.

L. DEITCH, *The Impact of Tourism upon the Arts and Crafts of the Indians of the Southwestern United States*. In V. SMITH (ed.), *Host and Guests. The Anthropology of Tourism*. Oxford Blackwell, 1989.

B. GORDON, *The Souvenir: Messenger of the Extraordinary*. Journal of Popular Culture 20:135-146, 1986.

N.H.H. GRABURN, *The Evolution of Tourist Arts*. Annals of Tourism Research, VOL.11, pp. 393-419. Pergamon Press, 1984.

M. A. LITRELL ET ALII, *What Makes a Craft Souvenir Authentic?* Annals of Tourism Research 20, 1:197-208, 1993.

L. M. LOMBARDI SATRIANI, *Folklore e profitto. Tecniche di distruzione di una cultura*. Guaraldi, Rimini, 1973.

S. PRICE, *I primitivi traditi. L'arte dei "selvaggi" e la presunzione occidentale*. Einaudi, Torino, 1992.

D. RICHTER, *The Tourist Art Market as a Factor in Social Change*. Annals of tourism Research 5, 323-338, 1978.

V. SMITH, (ed.) *Hosts and Guests. Anthropology of Tourism*. University of Pennsylvania Press, Philadelphia, (1977) 1990.



Prof. Pietro Nervi

Facoltà di Economia dell'Università di Trento

Il ruolo dell'artigianato nello sviluppo delle Regioni montane

Parlare di questi temi oggi in riferimento alla montagna significa innanzi tutto avere riguardo ad un problema di linguaggio, un problema di vocabolario, perché corriamo il rischio di non intenderci.

Nell'artigianato bisogna tener presente tre situazioni diverse:

la prima riguarda essenzialmente il prodotto del lavoro artigianale;

la seconda la categoria degli artigiani;

la terza la condizione dell'artigianato.

Generalmente quando parliamo di artigianato la politica, in senso ampio di azioni collettive, ci riconduce l'artigiano ad un problema essenzialmente dimensionale: l'artigiano è solitamente il titolare di una piccola impresa. Io credo invece che non sia un problema di piccola impresa, ma un problema molto più ampio, di condizione dell'attività artigianale e dello stesso soggetto artigiano. Siamo sicuramente in presenza di vaste categorie di lavoratori e imprenditori nello stesso tempo e se mi è permesso di aggiungere, trattati nelle considerazioni di valutazione statistica esclusivamente come impegnati in un ristretto numero di lavorazioni, ma in grado di lasciare nel tempo testimonianze di lungo periodo. Per cui gli artigiani sono i lavoratori della pietra, così come i lavoratori del legno. Io credo che ci siano anche artigiani impegnati nel lavoro di un prodotto la cui durata sia molto inferiore alla vita anche di una generazione. Ritengo che anche in questi lavoratori ci sia la presenza di un patrimonio culturale di lungo periodo, non per il prodotto quanto per il patrimonio culturale.



E cerco di dimostrare ovviamente queste tre situazioni. Avverto subito: non è la piccola dimensione dell'impresa che deve essere presa in esame per trattare il problema dell'artigianato quanto un problema di classificazione. La classificazione oggi come è fatta ci consente di dire che noi abbiamo artigiani dell'industria estrattiva e dell'edilizia, con tutte le varie categorie che si possono comprendervi.

Nel complimentarmi con gli organizzatori di questi incontri Tra/Montani, mi permetterei di suggerire un tema che non è tanto una risposta culturale a certi fenomeni storici del passato, quanto -sarebbe molto più importante- affrontare il ruolo dell'artigianato nello sviluppo di un modello edilizio montano, perché lo stravolgimento oggi deriva dall'introduzione in montagna di modelli edilizi che hanno poco a che fare con la montagna. Ma questo per semplificazione, perché il pc lo usa anche l'architetto che compone esclusivamente un modello e lo trasferisce!

Questo è solo un inciso per dire che fra i due temi che ho sentito prima, molto probabilmente un contributo importante sarebbe sotto questo profilo proprio il tema edilizio, che riprende a mio modesto parere buona parte del patrimonio culturale della gente sul territorio montano.

C'è un altro gruppo di artigiani che si riconduce nell'attività meccanica, c'è un terzo gruppo di artigiani, dediti ai metalli e materiali simili, dalle stoffe al cuoio etc..... ma ci sono, mi permetto di aggiungere solo a titolo di provocazione, i rilegatori di libri, che andrebbero considerati così come andrebbe considerato l'artigianato ricordato dal collega Canestrini: lo chiamo con un termine improprio, i maglieristi, perché sono i tessitori di qualche epoca lontana che hanno dato poi origine a tutti quelli che sono gli artigiani dei costumi.

Tra questi tipi di artigiani, io mi permetterei di introdurre anche gli artigiani delle lavorazioni alimentari, sono quelle che generalmente dovendo soddisfare un consumo immediato e distruttivo del prodotto, difficilmente lasciano traccia.

Ora giustamente Canestrini, nella sua analisi puntuale, ha introdotto il concetto dello sviluppo montano attraverso i sentieri enogastronomici come primo passo. Io credo che approfittare della congiuntura favorevole sia utile per introdurre attraverso questo percorso una fruizione dell'artigianato da parte dei non locali.

Ritorno su questo tema perché è particolarmente difficile, è difficile soprattutto nella gestione politica dell'artigianato, dove disgraziatamente non è la qualità ma i numeri che determinano gli strumenti di interferenza.

Ho citato una diversa tipologia di artigiani e quindi con una numerosità di prodotti che mettono a disposizione. Credo però che ci sia un elemento comune a tutti questi, e mi permetto di dire che va ridefinita la funzione e quindi il contenuto del soggetto artigiano. E credo che questa possa essere ricondotta e generalizzata ad uno schema di questo tipo:

lavoratore dipendente che esercita un'attività di carattere per lo più artistico, artistico nel senso tradizionale come frutto della cultura, e tale da richiedere una notevole capacità culturale e tecnica.

L'artigiano è quello che sa anche costruirsi gli strumenti del mestiere e quindi un certo senso del bello. Questo, lo fa nella propria bottega con l'aiuto dei propri famigliari o di un piccolo numero di lavoratori. Il fatto dimensionale a mio modesto parere arriva per ultimo, è prioritario il fatto della capacità culturale e tecnica.

Con questa premessa, che cosa possiamo dire nel collocare l'artigianato nello sviluppo delle aree montane? L'indagine che ho fatto mi consente di concludere la prima parte con queste affermazioni: siamo in presenza di una notevole varietà di materie prime impiegate, un gran numero di prodotti finiti e una diversità di cicli di produzione. Se ci soffermiamo brevemente sulla funzione del soggetto e della categoria artigianale nello sviluppo della montagna, noi cominciamo a dire che utilizzando materie prime impiegate l'artigiano attinge al patrimonio naturale del territorio.

Quindi è l'impresa di un lavoratore strettamente legato ad un territorio, è un'impresa del territorio, non un'impresa sul territorio. Il fatto dimensionale se fosse semplicemente a base di questa classificazione ci farebbe dire che l'assemblatore di semilavorati su un territorio di per sé è un artigiano sotto il profilo della dimensione, ma non è ancorato al territorio in cui opera. Un gran numero di prodotti finiti ci consente di dire che l'artigianato può rispondere a richieste multiple, differenziandosi da quelle del legno a quelle alimentari, dall'edilizia a quelle dell'arredo.

Sul terzo tipo, la diversità dei centri di produzione, dobbiamo dire che ognuno deve reinventare la propria tecnica sapendo per altro che come tutte le tecniche anche la sua avrà una durata limitata nel tempo: può brevettare un processo produttivo o anche un prodotto sapendo che questo non esisterà eternamente nel tempo.

E qui faccio una breve deviazione. Io resto perplesso di fronte alla presentazione folcloristica dei vecchi mestieri davanti alle giovani generazioni: così come sono rappresentati essi sono qualcosa di antieducativo, perché spingono

piuttosto al compatimento nella lettura di oggi che non al collocamento nella prospettiva da cui si deve partire e a cui si deve pervenire.

Ora, dicevo delle diversità di attingere a materie prime, di rispondere a obiettivi multipli e di avere cicli di produzione differenziati.

Io intendo alludere ad un complesso di attività trasformatrici delle risorse del territorio che da un punto di vista strettamente tecnico consistono in un mutamento nella forma e in una modificazione della sostanza di beni per renderli più adatti al loro impiego, sia come bene di consumo che come bene di produzione. Quindi non è solo un artigianato artistico, un artigianato di consumo alimentare, ma un artigianato di perfezionamento di strumentazione che può servire ad altre imprese, quindi un artigianato che produce beni di produzione e beni di consumo.

Molte attività industriali teniamo presente che sono sorte e si sono sviluppate esclusivamente per merito della abilità di un lavoratore che è riuscito a individuare un meccanismo di perfezionamento di altri macchinari: pensate all'evoluzione delle biciclette, tanto per dire dove si è giunti!

Concordo con quello che ha sostenuto egregiamente Duccio Canestrini, si tratta di beni che presentano uno specifico carattere di materialità, è proprio la cultura della materialità che noi dobbiamo inserire in un processo di sviluppo dell'area montana, e sicuramente per un altro verso noi abbiamo a che fare con attività industriali vere e proprie; sotto questo profilo dobbiamo necessariamente dire che nell'artigianato, almeno nella lezione che faccio io, non comprendo quelle altre attività imprenditoriali di piccole dimensioni che non riguardano invece le prestazioni di servizio, anche se l'evoluzione organizzativa talvolta tra i due tipi di operatori economici ci può portare anche confusione, quindi produzione di beni di consumo e di beni strumentali a patto che abbiano uno specifico carattere di materialità.

Il contenuto della figura dell'artigianato e dei suoi rappresentanti deve far perno su tre profili:

- le materie prime impiegate,
- i prodotti,
- e cicli di produzione.

Da quello che ho detto è chiaro che il perno, la partenza dell'artigianato è essenzialmente il prodotto di un'attività intellettuale, quindi, prima di tutto bisogna riconoscere all'artigianato la qualifica di operatore culturale.

Ora per entrare a parlare dello sviluppo occorre considerare che non sono tanto gli obiettivi che ci si deve proporre in prima istanza, quanto l'analisi delle risorse che noi abbiamo e dei soggetti su cui dobbiamo operare.

Quando si parla di risorse di un territorio, come generalmente si dice riguardo alle risorse naturali, si parte da questo e sicuramente nell'ambito della montagna la caratteristica è di avere una grandissima estensione di risorse naturali. Questo è il primo dato reale.

Resta allo stato potenziale se non ci sono i soggetti che la impiegano in un processo di produzione e in un processo di consumo.

Quindi non si può scindere l'analisi delle risorse senza individuare i soggetti, perché il passaggio da risorsa potenziale a risorsa economica sta solo nell'abbinamento risorsa e soggetto.

Da quanto ho sostenuto, voi vedete che una importante azione può essere svolta sicuramente dagli agricoltori nell'ambito dello sviluppo, ma l'altra importante azione nello sviluppo montano può essere svolta da quella figura che ho delineato di capacità culturale e tecnica per risolvere i problemi della produzione: gli assetti produttivi sono condotti da assetti dinamici, non da elementi statici, quindi operatori culturali che nel loro progetto si facciano carico dello sviluppo. Se teniamo conto della figura che ho delineato di artigiano, noi troviamo subito lo scarto che si può verificare tra un uso corretto del territorio, del suo patrimonio naturale e un uso talvolta predatorio di chi si inserisce sul territorio cercando di approfittare di alcuni vantaggi legislativi, economici o fiscali ed esauriti questi vantaggi abbandona i territori. E se questo è il quadro in cui noi conduciamo ad operare il soggetto artigiano, noi dobbiamo cercare allora di cogliere qual è il ciclo di produzione artigianale differenziato da quello industriale. Credo che la distinzione sia molto semplice, essa sta non nel rifiuto dell'organizzazione, non nel rifiuto dell'informatizzazione, non nel rifiuto dell'automazione:

la differenza sta solo in questo, grande o piccolo che sia il modello artigianale significa produrre per un cliente ben individuato cioè pur avvalendosi di lavoratori il lavoro artigianale finalizzato a soddisfare direttamente il consumatore.

Il modello industriale, invece, organizza il lavoro compreso anche quello dell'imprenditore, ma il prodotto che si ottiene è conferito al proprietario dell'impresa, per metterlo su un mercato, ad un consumatore non individuato, ma su un consumatore medio e qui la lettura dei vari passaggi di Canestrini ce lo chiarisce, perché è partito da alcuni oggetti finalizzati all'arredamento, al decoro individuale ecc... per dire che il modello industriale degli stampi trasferibile sul territorio in ogni momento soddisfa la richieste di tutti i turisti, il souvenir se lo portano a casa e poi se lo dimenticano...

Credo che restare in questa condizione di modello di produzione artigianale non sia facile per lo stesso artigiano, perché l'evoluzione dell'impresa

conduce necessariamente all'ingrandimento, all'organizzazione che tenderà ad aumentare il numero dei lavoratori e quindi a trasformarsi in un' industria. Pensate semplicemente al dibattito di qualche anno fa sull'art 18, se l'azienda restava sotto un certo numero di lavoratori restava nella piccola impresa, coincidente con l'artigianato, se superava un certo numero usciva da questa condizione. Questo perché la legislazione considera che le imprese siano tutte uguali, da quelle che adottano un modello artigianale a quelle che adottano il modello industriale, dove la riproduzione continua dello stesso oggetto non solo è possibile su un luogo ma è trasferibile anche nelle varie parti del mondo.

E allora, sostenevo, qual è la ricaduta politica o collettiva? L'assessora alla cultura giustamente pone l'accento sul patrimonio culturale, dove sono ben più importanti gli aspetti culturali cioè le relazioni che si innestano tra soggetti individuali e collettivi e tra professionisti. Lo sviluppo è un processo complesso e deve essere considerato tutto ciò che nel sistema può essere positivo, su questo credo che tutti debbano essere d'accordo. In genere nel progetto di sviluppo si individuano azioni di sostegno e azioni di promozione: per quanto riguarda quella figura che ho delineato prima dell'artigiano credo che nelle valutazioni che arrivano dalla descrizione, soprattutto nell'area montana, ci si limiti a una politica o ad azioni di riproposizione passiva.

Credo invece che sia necessaria una politica di attacco, cioè una politica "offensiva", perché è una risorsa minoritaria, è una risorsa di grande dinamismo ma che rischia di essere neutralizzata in quanto assorbita da altre istituzioni economiche di produzione o di commercializzazione. Mi permetto di dire che lo sviluppo montano oggi nelle concezioni degli economisti fa molto affidamento sulle cosiddette funzioni atipiche che sono quei lavoratori che avendo fatto esperienza in una grande organizzazione di produzione di massa, si isolano perché individuano un segmento di possibile sviluppo e questo tipo di segmento non può avere che la dimensione piccola tipica dell'artigiano, ma che ha soprattutto in sé la cultura di cui ho parlato prima.

Credo che questo sia il punto cruciale di un politico attento, sapendo però che sarà contraddetto dai numeri, perché i numeri appartengono a una piccola dimensione che ha bisogno di tutela. Ma lo sviluppo si regge sul dinamismo delle persone; è stato citato il principio di sussidiarietà, ma il principio di sussidiarietà che oggi si applica è completamente diversi da quello espresso nel 1931 dopo Pio XI°, perché il principio che noi riceviamo dalla Comunità europea fa parte piuttosto della cultura germanica e non latina, e lo interpreta esattamente come esposto, perché Pio XI° diceva che gli elementi dinamici di una società sono i simboli e i gruppi che queste liberamente costituiscono. I

poteri pubblici hanno il dovere di assecondare l'azione e non di assorbirli. Se andiamo a vedere le modulazioni oggi delle leggi di sviluppo troviamo l'indicazione che si presta a questa cosa, perciò il sostegno della piccola impresa, Però i comportamenti degli addetti all'implementazione sono di tutt'altro genere. Brutalizzo la situazione: si applica il principio di sussidiarietà dicendo "Io ho le risorse da darti se tu fai questo, se tu non lo fai risorse non ce ne sono..." Allora non si aspira alla libertà di impresa ma alla funzionalità dell'impresa e ad altre finalità!

E concludo dicendo questo, concordo quando si dice che è superato il concetto di sviluppo come crescita, però credo che nella montagna occorre preoccuparsi di aumentare la produzione, la montagna perde di produzione per la competitività di settori più produttivi a valle grazie alle terre più fertili. Sono d'accordo che per lo sviluppo della montagna occorre aumentare il valore aggiunto, quindi occorre ridurre i costi, e occorre aumentare il potere di commercializzazione per aumentare i prezzi.

Io mi permetterei di dire che oggi lo sviluppo della montagna debba passare attraverso un progetto di civiltà, se la montagna perde la sua montanità entra in concorrenza con tutti gli altri settori.

La risposta finale è: qual è il ruolo dell'artigiano? Il ruolo dell'artigiano nella mia valutazione è riconducibile molto semplicemente a questi 4 punti:

- Approvvigionamento delle materie prime del territorio;
- produzione di beni per un ben individuato destinatario;
- tecnologia semplice e non inquinante;
- impiego di risorse secondo il vincolo dell'anti-spreco;

Questi sono i valori che l'artigianato tradizionale ci mette in evidenza. Abbiamo bisogno di questi valori nella società in fase di globalizzazione nel terzo millennio?

La risposta è sì, perché l'artigianato con quel modello di produzione artigianale contribuisce alla trasmissione dei valori: se l'artigiano diventa trasmettitore di valori allora è anche trasmettitore di simboli. E allora un territorio che si prefigge come questo di raggiungere un equilibrio, attraverso uno strumento ambito quale è l'eco museo, dimostra la sua maturità: non è per guardare il passato ma per stabilire una continuità tra la propria storia e il progetto di civiltà che si propone che evita la rottura rivoluzionaria di un inserimento dall'esterno che modifica la struttura, proponendo il funzionamento del territorio secondo la propria tradizione e dettami autogeni. Questo pur incorporando nuovi valori nella cultura della sua civiltà: un segnale di equilibrio.



Dott. Giorgio Butterini

Coordinatore dell'Ecomuseo "Valle del Chiese - Porta del Trentino"

Un progetto per la tutela e la valorizzazione del territorio

L'Ecomuseo della Valle del Chiese, Porta del Trentino è stato riconosciuto dalla Provincia Autonoma di Trento con la deliberazione n. 1119 del 24 maggio 2002. Insieme all'*Ecomuseo della Giudicaria, dalle Dolomiti al Garda*, l'*Ecomuseo Piccolo Mondo Alpino di Pejo* e l'*Ecomuseo del Vanoi* rappresenta uno dei primi quattro Ecomusei individuati sul territorio trentino; recentemente ne è stato riconosciuto un quinto: quello dell'*Argentario*.



Il nome dell'Ecomuseo, denominato *Porta del Trentino*, mette in risalto la posizione geografica di questo suggestivo ambito territoriale, collocato nell'estremo lembo sud-occidentale del Trentino, a ridosso della Lombardia. Esso ha costituito storicamente, e costituisce tuttora, un importante valico di accesso al mondo alpino e alla nostra Regione in particolare per chi proviene da sud.

Definizione di Ecomuseo

Prima di conoscere le peculiarità del locale Ecomuseo, ritengo opportuno un breve riferimento generale a questo fenomeno, in progressiva crescita, partendo dagli aspetti più semplici: ovvero alcune nozioni di base sul significato della parola, sui "contenuti concreti" e sulla storia.

L'Ecomuseo è stato definito un “**museo a cielo aperto**” dedicato alla natura e al territorio, ma anche ai segni, materiali e immateriali, lasciati dalle popolazioni. Esso si propone di conservare, restaurare, recuperare gli aspetti della vita e della cultura di una determinata popolazione. Lo scopo degli ecomusei è, quindi, costituito dalla conservazione, il restauro e la valorizzazione di ambienti di vita tradizionali, del patrimonio naturalistico e di quello storico-artistico, attraverso la predisposizione di percorsi sul territorio, oltre alla promozione di attività didattiche e di ricerca, tramite il coinvolgimento diretto della popolazione, delle associazioni e delle istituzioni culturali.

Le radici di questo fenomeno vanno ricercate addirittura nei secoli scorsi. A cavallo tra Otto e Novecento, in Germania, si svilupparono i cosiddetti *Heimatismuseum*, ossia i “*musei della piccola patria*”, creati per rafforzare l'*identità* delle popolazioni locali (purtroppo essi vennero presto strumentalizzati e



Vista della Valle del Chiese dal Comune di Bondone.

quindi utilizzati in maniera propagandistica dal regime nazista); contestualmente, nel nord Europa, vennero costituiti i primi *Musei del territorio* (*open air museum*), fondati da Artur Azelius, il cui scopo era quello di conservare e riprodurre le attività lavorative di un preciso contesto territoriale. A partire dagli anni '70 del ventesimo secolo si è sviluppata la “scuola francese”, in cui si rafforzò il concetto di Ecomuseo visto come *specchio della comunità*. Risale agli anni '90 il riconoscimento dei primi ecomusei italiani, sul cui sviluppo ha sicuramente inciso il “modello transalpino”. Ed infatti le prime esperienze si regi-



Antico ponte nel Comune di Roncone



Palazzo Caffaro, a Lodrone (Storo)

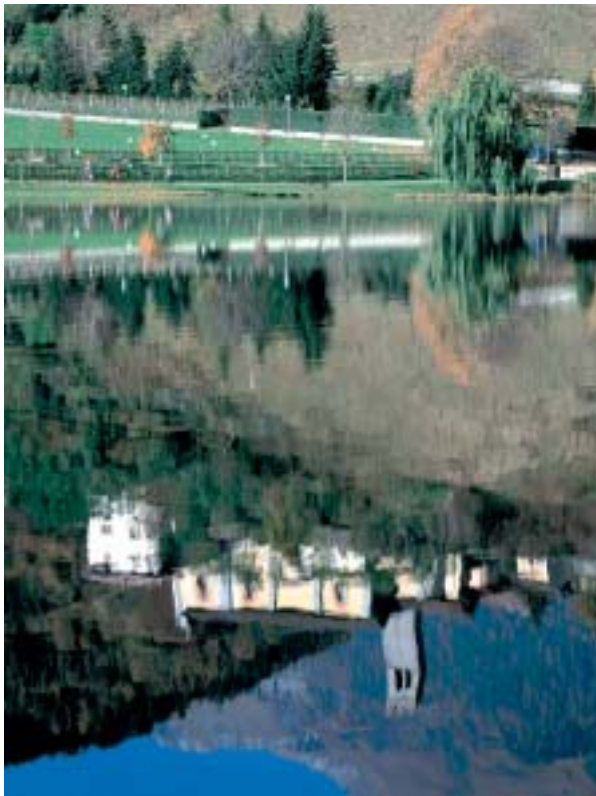
strarono in Piemonte. In tempi recenti il fenomeno si è esteso anche all'Est europeo con il coinvolgimento di Paesi entrati da poco nell'Unione europea, come la Polonia e la Repubblica ceca. Vedremo in seguito la situazione degli ecomusei su scala planetaria, a dimostrazione di come questo sia ormai divenuto un fenomeno mondiale.

Anche da questo breve excursus storico si ricavano alcuni concetti fondamentali, che costituiscono tuttora dei “principi” per lo sviluppo di un progetto volto alla creazione di un ecomuseo. Innanzitutto quello di *identità*. Attraverso il recupero e la salvaguardia del patrimonio storico, naturalistico e culturale di un determinato ambito, l'Ecomuseo è orientato alla tutela degli aspetti peculiari di quello specifico territorio e della sua popolazione.

Analogamente, risulta suggestiva la definizione di ecomuseo visto come *specchio della comunità*. A questo riguardo credo sia particolarmente appropriata la definizione fornita dal francese Georgès Henry Rivière, che ha definito l'Ecomuseo come “*specchio in cui la Comunità si guarda per riconoscersi e cercare la spiegazione del territorio al quale è legata..., specchio che la Comunità porge ai suoi ospiti affinché la comprendano meglio, nel rispetto del suo lavoro, dei suoi comportamenti, della sua intimità*”.

Presa di coscienza

Ma per riconoscersi in un certo modello la Comunità ha bisogno di conoscere le proprie radici, la propria storia. Ecco allora che il primo passo per la promozione del territorio all'esterno è dato dalla *presa di coscienza* delle risorse locali “dall'interno”, ovvero da parte di coloro che lo abitano, della popolazione residente. In questi termini assume un'importanza vitale la *formazione-informazione*. Interlocutori privilegiati saranno



Il Lago di Roncone “rispecchia” l’omonimo abitato

i giovani (funzionali anche per il coinvolgimento delle famiglie e quindi degli adulti); ma non solo: le istituzioni, le associazioni, gli operatori economici e quanti animano, a vari livelli, il territorio dovranno essere “globalmente” coinvolti in questo progetto.

Si introduce così un altro concetto fondamentale: quello di *rete*, intesa appunto come massimo coinvolgimento di tutti gli attori di un certo ambito. Una progettualità e una pianificazione efficaci, pertanto, non possono prescindere dal *patto con la Comunità*, dal confronto costruttivo con chi vive il territorio. Va pure puntualizzato che la rete e, conseguentemente, la

“convinzione politica” di tutti gli attori territoriali risultano ancora più importanti per un progetto nuovo e innovativo come questo, dove, proprio a causa del suo carattere sperimentale, fisiologicamente, si registrano dei “punti deboli” ed il percorso richiede costanti aggiornamenti e analisi costruttive.

I contenuti

Entriamo nel merito specifico di quelli che sono i contenuti di un ecomuseo. Vale la pena di partire da una definizione elementare come quella di *museo*: con questo termine si è soliti definire uno spazio, un luogo, dove, secondo criteri di ampiezza e organicità, vengono raccolti oggetti aventi interesse storico e scientifico. Il prefisso “eco” richiama ovviamente la correlazione diretta con l’ambiente naturale (di cui l’ecomuseo si pone anche come tutore e custode) e la “spazialità”, ovvero l’individuazione di “oggetti significativi” che, di fatto, si trovano spesso all’aperto; non rinchiusi in un luogo ristretto e con confini ben delimitati. Esso fa riferimento alle opere e alle attività prodotte dall’uomo in un contesto geografico o territoriale ben definito: attività che, pertanto, hanno reso peculiare e, per certi versi, unica la storia di quel posto.

È, quindi, immediatamente evidente il legame tra l’uomo e il suo *habitat*; ecco perché l’ecomuseo si propone di valorizzare e far conoscere anche la **natura**, le **risorse ambientali**. Ne discende che la gamma delle proposte di un ecomuseo è molto ampia ed abbraccia, come detto, gli aspetti naturalistici (dalla montagna, agli alpeggi, ai ghiacciai, ai laghi, alla vegetazione, alla fauna, ai funghi...), quelli storici, culturali ed artistici (castelli, fortificazioni, palazzi, chiese), quelli legati alle tradizioni locali (vecchi opifici o attività lavorative, malghe, strumenti per particolari tipi di pratiche andati in disuso eccetera). Insomma, tutto quello che “racconta” del territorio e delle sue specificità. La presentazione di tali situazioni può essere organizzata anche attraverso l’individuazione di percorsi tematici.



Dipinto della Sala Consigliare del Municipio di Condino

Sviluppo degli ecomusei

Come anticipato, gli ecomusei si sono sviluppati praticamente in quasi tutti i Continenti sebbene essi abbiano trovato spazio principalmente in Europa. Nelle cartine 1, 2, 3, riportate di seguito, vediamo rispettivamente la situazione mondiale, europea ed italiana.

1



2



3



Notiamo la numerosa presenza di ecomusei in America, soprattutto laddove forti risultarono gli influssi coloniali europei, e in Giappone, dove questa “sensibilità” si è molto radicata. La situazione continentale esplica il ruolo trainante della Francia e dell’Europa centrale in generale. Altrettanto visibile è l’influenza transalpina sul nostro Paese, che presenta una maggiore concentrazione in Piemonte e nel Nord Italia. Con i pallini rossi sono segnalati gli Ecomusei già costituiti, mentre in verde quelli in fase di riconoscimento: anche in questo caso la grafica evidenzia la crescita generale del fenomeno anche su scala nazionale.

Nonostante a livello mondiale, ed europeo in particolare, il numero degli ecomusei sia in costante crescita e, soprattutto, stia aumentando l’interesse verso questo nuovo tipo di progettualità territoriale, che si integra perfettamente con la filosofia dello sviluppo ecosostenibile (che tanto va di moda), non esiste ad oggi, né a livello comunitario né a livello nazionale, una regolamentazione generale relativa a questo settore, ovvero un apparato normativo che definisca precisamente criteri e parametri per il riconoscimento e la gestione di un ecomuseo (tale deficienza costituisce sicuramente un grosso limite!).

Pertanto la regolamentazione (almeno laddove sia vigente) è stata talvolta affidata all’iniziativa di singoli ridotti ambiti territoriali e delle relative istituzioni, come accaduto nella Regione Piemonte e nella Provincia Autonoma di Trento. Tuttavia questa diversificazione di carattere legislativo crea inevitabilmente una certa disomogeneità anche sui criteri di riconoscimento e di gestione. È sintomatico pensare che in Piemonte la costituzione di un ecomuseo può essere promossa anche da un’associazione o da un’*entità privata*, mentre in Provincia Autonoma di Trento tale iniziativa può essere intrapresa esclusivamente dai Comuni, in forma singola o associata!

*

Vale la pena di analizzare sinteticamente i contenuti della legge trentina in materia: la Legge provinciale n. 13 del 9 novembre 2000, i cui obiettivi principali sono i seguenti:

- *la conservazione e restauro di ambienti di vita tradizionali;*
- *la valorizzazione degli elementi del patrimonio culturale materiale del territorio (attraverso interventi di recupero e valorizzazione di beni immobili e mobili, nonché mediante la realizzazione di infrastrutture);*
- *il coinvolgimento attivo della comunità; il sostegno delle attività di ricerca scientifica, didattico – educative e di promozione della storia e delle tradizioni locali.*

Con deliberazione della Giunta Provinciale n. 2369 del 14 settembre 2001 la stessa Provincia Autonoma di Trento ha determinato i principali “requisiti” per il riconoscimento di un ecomuseo sul proprio territorio:

- *la presenza di siti naturalistici o storici di grande pregio;*
- *la presenza di un’associazione che operi da almeno tre anni con finalità ecomuseali;*
- *l’elaborazione di un progetto pluriennale.*

L’ecomuseo della Val del Chiese

Conclusa questa doverosa premessa, utile per inquadrare generalmente il fenomeno e conoscerne i contenuti di base, passiamo ora alla presentazione dell’*Ecomuseo della Valle del Chiese - Porta del Trentino*, del quale sono il Responsabile.

Ho già fatto riferimento alla posizione geografica del nostro ambito, situato nella parte più meridionale e occidentale del Trentino, a confine con la regione Lombardia. Territorialmente, l’Ecomuseo coincide con la Valle del Chiese, che è attraversata dall’omonimo corso d’acqua e ne abbraccia tutti i quattordici Comuni; da su verso nord: Bondone, Storo, Condino, Brione,

Cimego, Castel Condino, Pieve di Bono, Prezzo, Bersone, Daone, Praso, Lardaro, Roncone e Bondo.

Proprio il fiume Chiese costituisce uno dei “temi” peculiari dell’Ecomuseo: esso prende origine dal ghiacciaio dell’Adamello, scende attraverso la Val di Fumo e la Valle di Daone e, da Pieve di Bono a Bondone, segue la “direttrice” del fondovalle per sfociare nel Lago d’Idro, da dove fuoriesce fino a divenire un emissario dell’Oglio e, quindi, del Po. Seguendone il corso d’acqua, ci ritro-



L’abitato di Castel Condino

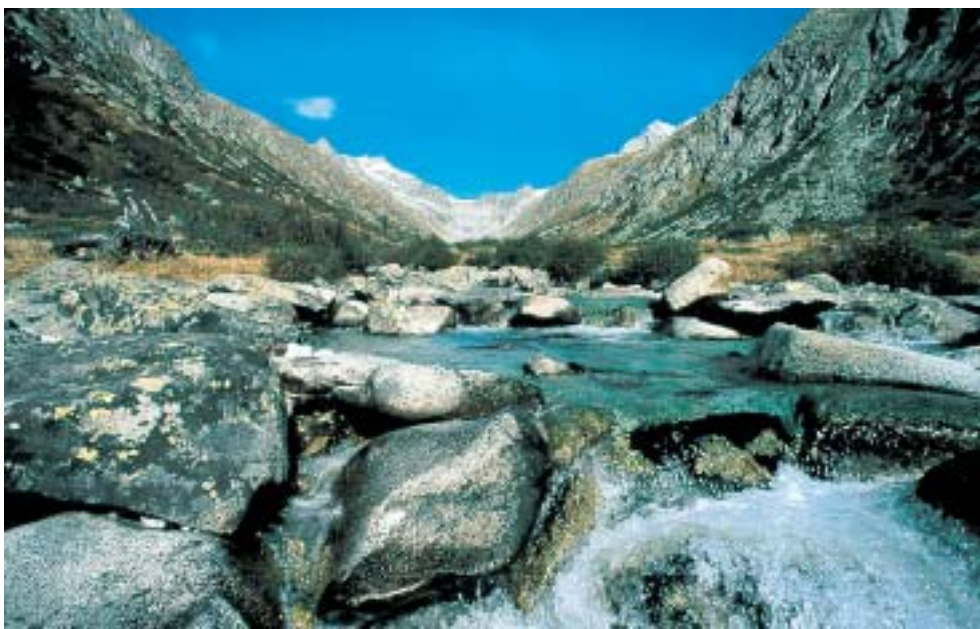


L'abitato di Por, frazione del comune di Pieve di Bono

viamo a passare progressivamente attraverso contesti naturalistici estremamente diversificati: dalle nevi perenni del ghiacciaio all'ambiente temperato del lago d'Idro. L'acqua, ed in particolare questo fiume, rappresentano due elementi caratterizzanti e *vitali* della "Porta del Trentino"!

L'ecomuseo della Valle del Chiese è stato organizzato attraverso quattro *percorsi*, che raccolgono tutte le "ricchezze" e le peculiarità della zona: la *Natura*, la *Memoria*, il *Lavoro* e l'*Arte*. All'interno del territorio sono

poi stati attrezzati degli ulteriori *percorsi strutturali tematici*, utilizzati spesso anche con finalità didattiche.



Il fiume Chiese e, sullo sfondo, la Val di Fumo

La **Natura** costituisce il “primo percorso” dell’ecomuseo. Sarebbe impossibile elencare tutti gli elementi naturalistici di questa Vallata, molto dotata di risorse, che comprendono la splendida Valle di Daone (suggestiva in estate come in inverno), l’altipiano di Boniprati, il lago d’Idro, i numerosissimi itinerari escursionistici in



Lago delle Maresse nel Comune di Castel Condino

alta quota (percorribili a piedi e/o in mountain bike), che ci portano a visitare i più suggestivi alpeggi, a conoscere laghi, vette, ambienti depositari di una pace e di una serenità altrove ormai perdute.



Castello San Giovanni di Bondone

Il **Percorso della Memoria** costituisce il “secondo ambito” ecomuseale con la narrazione delle vicende della nobile *Famiglia dei Lodron*, che, prendendo origine dall’omonimo abitato nel Comune di Storo, estese progressivamente il proprio potere ed i propri domini ben oltre i confini regionali; poi la con i ricordi della *Grande Guerra 1914-18*, che lasciò eloquenti segni in questa “terra di confine”, tra i quali spicca lo “sbarramento di Lardaro”; ma non solo: la storia è fatta anche di singoli episodi, che hanno visto protagonisti in Valle personaggi del calibro di Napoleone e di Garibaldi e che, soprattutto, ha lasciato testimoniata la “quotidianità”: normali esperienze di vita che hanno caratterizzato le vicende delle popolazioni locali, segnandone indelebilmente l’identità e il carattere.

Le numerosissime testimonianze legate alle abitudini e alle attività del passato, conservate in tutti i paesi della Valle, ci inducono direttamente nel “terzo filone” dell’Ecomuseo: quello del **Lavoro**. L’economia locale si è storicamente subordinata alla sfera rurale, da cui venivano ricavati i prodotti per la sussistenza delle popolazioni. Sul “Sentiero Etnografico del Rio Caino” di Cimego sono stati recuperati gli antichi mestieri: la fucina e il mulino sospinti dalla forza idraulica, le attività legate alle risorse boschive e agricole... Il tutto ci conduce, con impressionante fedeltà, in una dimensione temporale lontana, ma ricca di fascino e di suggestioni.



Forte Larino, a Lardaro



Sentiero etnografico del Rio Caino di Cimego



La fucina (Sentiero etnografico)



Pieve di Santa Maria Assunta, a Condino



Organo della Chiesa di Santo Stefano, a Roncone

La particolare collocazione geografica della Vallata ha favorito il soggiorno di numerosi artisti che, provenienti principalmente dall'area bresciana, hanno dato vita ad opere di grande prestigio culturale, come testimoniato dalle due Chiese pievane di Condino e di Creto (Pieve di Bono), che costituiscono i principali monumenti relativi al **Percorso dell'Arte**.

Infine – fra i **percorsi strutturali tematici** – impossibile non citare la *gastronomia tipica locale*, momento di massima “sintesi” tra le risorse della natura e le attività umane ad essa collegate: dalla farina gialla di Storo ai piccoli frutti, agli insaccati, ai funghi, alla spressa, al miele.... La gamma di prodotti culinari e la gastronomia di questa terra sono in grado di soddisfare anche i palati più esigenti.



La farina gialla di Storo



La spressa, i salumi, la cicerbita alpina...



I piccoli frutti

La gestione

Credo sia doveroso un riferimento finale alle *gestione* dell'Ecomuseo, costituito su iniziativa del Consorzio dei Comuni del B.I.M. (Bacini Imbriferi Montani) del Chiese con sede in Condino. Recentemente è stata approvata da tutti i Comuni della Valle del Chiese una convenzione che permetterà la conduzione dell'ecomuseo secondo quanto previsto dalla normativa provinciale sulla gestione associata dei servizi da parte dei Comuni. Verrà, quindi, costituita un'Assemblea generale, nella quale saranno rappresentate tutte le Amministrazioni locali, oltre al B.I.M. Essa provvederà all'elezione del *Comitato esecutivo*, composto da cinque persone, di cui: tre rappresentanti delle Amministrazioni co-



La sede del Consorzio dei Comuni del B.I.M. del Chiese

munali, un rappresentante del Consorzio B.I.M. e un “esperto. Di fatto la struttura operativa, come buona parte delle risorse, viene messa a disposizione dal Consorzio dei Comuni B.I.M., presso il quale, a Condino, l'ecomuseo trova attualmente anche sede.



Arch. Emilio Visconti

Presidente della “Scuola Bottega” di Bienno (Bs)

L’artigianato come ricerca di una identità e di una economia smarrita

La “**Scuola Bottega**” nasce a Brescia da un’intuizione di Beppe Nava. Partecipando a dei corsi serali si accorse della distanza che si era creata tra la cultura in senso classico e l’artigianato. Un giovane si trovava a fare l’artigiano catapultato in una “bottega” in quanto poco incline ad una scuola che, in moltissime occasioni, considera l’attività manuale una sorta di occupazione minore. L’intuito fu quello di definire “*L’Artigiano Maestro*” colui che si assume la responsabilità di educare alla *formazione professionale* l’allievo che la scuola gli affidava per i tre anni di corso.



Una “Scuola Libera”, composta da tutti volontari e che prevedeva la presenza dell’allievo per quattro ore al mattino, dal lunedì al venerdì, a svolgere un’attività da lui prescelta presso una “bottega”, e due ore pomeridiane di lezioni teoriche, aggiunte alle quattro del sabato mattina. Al termine del Corso veniva rilasciato un attestato che, pur non avendo una valenza giuridica, risultava sinonimo di qualifica che garantiva un pressoché sicuro posto di lavoro.

I numerosissimi allievi della scuola di Brescia, e delle oltre 50 sedi periferiche, hanno frequentato i Corsi, affinando la loro predisposizione alla manualità. Il connubio formativo tra insegnanti ed artigiani ha saputo offrire, non solo a loro, ma anche a chi sta educando, l’opportunità di abbinare le capacità manuali alla conoscenza ed alla creatività.

A Bienno, sospinti dall’entusiasmo di Beppe Nava (nei suoi semplici e coinvolgenti discorsi usava sovente dire: «*Chi non arde non accende!*»), fon-

dammo la Scuola “Bottega” nel 1988 formando a nostra volta centinaia di giovani artigiani.

Qualche anno dopo abbiamo dedicato la nostra sede a Padre Davide Maria Turollo, il quale fu invitato, nel 1990, a discutere sul significato della gratuità. Ne risultò uno scritto pubblicato in tre diverse occasioni, che è rimasto nel tempo come un punto di verifica del nostro modo di operare; appunto *“la gioia nell’offrire la propria disponibilità, ripagata da un sorriso, un saluto, un segno di riconoscenza a cui risulta banale dare un prezzo”*.

I nostri insegnanti, non tutti abilitati all’insegnamento, hanno sempre saputo trasmettere la conoscenza. Dal loro collaborare si è assistito, diverse volte, a quella che si può definire la **poesia del lavoro**.

La riforma scolastica ci ha posti ad un bivio. La nostra scelta è stata quella di mantenere lo spirito originario evitando spiacevoli concorrenze in un settore dove l’istituzione si diceva disposta ad intervenire.

Tra le varie iniziative collaterali, si è proposto una *Mostra mercato* itinerante dell’artigianato, allo scopo di far cogliere, in particolare ai giovani, l’armonia che scaturisce dalla creatività manuale nel quotidiano vivere.

*

In quel periodo, mi capitò di trascorrere le vacanze a Roseto degli Abruzzi e là vicino, una sera, mi recai a **Montepagano** dove si svolgeva una “Sagra del vino” con distribuzione del pecorino locale: il tutto in alcuni locali del centro storico. Pensai a Bienno: loggiati, cortili, androni e cantine di una chiara impronta rinascimentale e, in buona parte, disabitate. Una creatività che si presenta in luoghi rispolverati ad una dignità smarrita, in un borgo che, non a caso, lo scorso anno è stato inserito fra i cento più belli d’Italia.

Dal 1990, anno della prima rassegna, è stato un crescendo di partecipazioni e di affluenza di pubblico. L’adesione di enti comprensoriali e della Federbim in particolare, che per tutti i primi anni ha contribuito alla presenza di numerosissimi artigiani provenienti da tutte le località pedemontane nazionali.

Gli artigiani-artisti venivano accolti nelle nostre case che si trasformavano, durante il giorno ed in particolare nelle ore notturne, al termine dell’esposizione, in incontri culturali conviviali durante i quali ognuno si apriva offrendo il meglio di sé e tutti avevano l’occasione per un arricchimento personale. Quello che oggi potrebbe definirsi un *agri-cultura*. Durante quelle notti, tra vino e filosofia, progettavamo altre iniziative. La musica, ed in particolare i corsi, avevano lo scopo di affinare, da un lato, le capacità esecutive

degli artigiani e, dall'altro, di lasciare segni tangibili della presenza dei Maestri. L'ospitalità senza costo era, per altro, ricambiata da doni consistenti in prodotti artigianali che rimangono come straordinari segni che testimoniano il loro passaggio.

Col passare degli anni, la presenza di decine di migliaia di visitatori ha suscitato l'interesse di molte persone che hanno pensato bene di quadrare la situazione. A quel punto, tutto gradatamente, l'iniziativa ha assunto un consistente costo e quell'atmosfera d'incanto è svanita. Essendo itineranti, non per caso, prima ci siamo spostati per due anni a Bisogno, dove esisteva un'altra "Scuola Bottega" e poi a Pescarlo di Capo di Ponte, centro rurale di una purezza disarmante.

Al di là dell'esperienza che, comunque, continua con un successo di pubblico, si è ottenuto un altro importante successo: il rendere consapevoli gli abitanti del valore della propria identità, che si traduce nel rispetto del proprio centro storico che, per chi considera solo la razionalizzazione, per esempio a Bienno, ha visto il triplicare del costo delle case. C'è stato, in seguito, un fiorire di simili iniziative che riempiono in Valle tutto il periodo estivo e quello natalizio.

Alla "Scuola Bottega" è successo, in pratica, che dopo aver fatto i primi passi, in seguito ha pensato di proporsi come punto di riferimento per una *formazione artigianal-utopica-artistica*. Dico *utopica* per definire, in un modo forse improprio, un sogno: creare, in pratica, arte senza un prezzo definito, perché consapevoli di offrire alcuni valori rari: l'amicizia, la disponibilità... e non solo.

Questo territorio è assai ricco di testimonianze: a partire dalle incisioni rupestri, che sono elemento essenziale a cui ogni artista può attingere, trovare i necessari stimoli nell'evolvere della propria creatività. Questa Valle, così trascurata, è ricchissima di valori che riportano sino alle nostre origini che non sfuggono a tutti coloro che, con animo sensibile ed intenti puri, hanno l'occasione di visitarla.

Consci di queste potenzialità, come "Scuola Bottega", continuiamo ad operare in diverse iniziative cercando di evitare il frastuono chiassoso che si trasforma in festa, consapevoli che, se continuiamo a lavorare bene, inevitabilmente ci rincontreremo.

E allora di nuovo partiremo su straordinari sentieri.



Dott. Christian Arnoldi
Dottorando in Sociologia della devianza

Le “liturgie” dei mestieri e la “vera” montagna



«[...] si può affermare che l'immaginario ha un ruolo estremamente importante nella strutturazione della vita quotidiana. L'apparenza, in ogni sua forma, costituisce il fondamento delle situazioni molteplici e degli atti sociali. Dall'abbigliamento all'abitazione, passando per i modi di incontrarsi, senza dimenticare il fantastico quotidiano, il presente si esprime, si rappresenta, si illude con volti diversi e variopinti [...]. È vero, un giorno dovremo interrogarci in modo più sistematico sul metodo che l'immagine sociale segue nei suoi meandri e nei suoi intrecci, ma si può, per il momento, riconoscere con E. Morin che essa “è l'atto costitutivo radicale e simultaneo del reale e dell'immaginario”».

Michel Maffesoli, *La conquête du present*

Per poter inquadrare e interpretare le forme di artigianato che si manifestano nella contemporaneità e il ruolo che esse rivestono nell'epoca della completa “turisticizzazione” della montagna - a nostro parere - si dovrebbe cominciare a far luce su una



Caspar Wolf, Veduta del ghiacciaio di Breithorn, 1774

sorta di incongruenza e di paradosso all'interno dei quali le Alpi sono state confinate dai processi di modernizzazione. La nostra ipotesi è che la montagna, più di qualsiasi altro luogo e prima di qualsiasi altro ambiente, abbia costituito un obiettivo privilegiato della

modernizzazione, proprio per le sue caratteristiche specifiche che richiamano la *totale alterità*, la *naturalità*, la *disumanità*, l'*incontaminato*, il *selvaggio*, la *durezza*, l'*originarietà*, il *rischio*: il suo essere ambiente intoccato simile in



Carlo Bossoli, *Nel gruppo del Monte Bianco*

qualche modo al cosmo e ai suoi elementi.

La modernizzazione non ha colonizzato e trasformato le Alpi allo stesso modo degli altri ambienti, rendendole semplicemente più simili alle città, sostituendo un sistema di produzione con un altro, modificando usi e costumi, introducendo pratiche precedentemente sconosciute come il turismo, l'alpinismo e tes-

sendo una rete capillare di vie di comunicazione; essa ha prodotto per questa colonizzazione una connotazione specifica dai caratteri ambigui, aporetici. In altre parole la modernità non ha solamente prodotto una *montagna nuova*, più ricca, più accessibile, meno dura e pericolosa; contemporaneamente *ha inventato* "la vera montagna", "la vecchia montagna di sempre": una sorta di polo di compensazione delle inquietudini moderne; il luogo della *nostalgia*, dell'*originarietà*, della *purezza* e dell'*ascensionalità*.

Questa doppia identità che differenzia la montagna da altri luoghi e da altri ambienti come le pianure, le zone costiere e le isole, nasce da un complesso *processo di invenzione*, vale a dire da un meccanismo immaginario, per certi versi simile a quello di costruzione dei miti, che nel tempo ha raccolto, selezionato, rielaborato e strutturato un sistema di immagini; ovvero un insieme organico di segni, di simboli, di miti, di riti, di pratiche e di liturgie, che grazie alla loro combinazione e sistematizzazione può assolvere determinate funzioni, come per esempio la produttività. Potremmo dire, in altre parole, che la montagna, così come noi la conosciamo - una sorta di riserva naturale e culturale dove milioni di persone si riversano alla ricerca di una particolare dimensione di vita: intima, accogliente, protetta e purificata dai mali delle società industriali - è il risultato di un lavoro di assemblaggio svolto a partire da uno stock formato da pezzi di rappresentazioni scientifiche, pittoriche, letterarie sorte in varie epoche e da frammenti estrapolati dalla vecchia cultura alpina in disfacimento.

Evoluzione storica

Il momento iniziale della *costruzione della montagna* può essere fatto risalire emblematicamente alla fine del XVIII secolo cioè quando, nel 1786-1787, il geografo ginevrino Horace-Benedict de Saussure, con l'aiuto del medico di Chamonix Gabriel Paccard e del cercatore di cristalli Jacques Balmat, raggiunse la vetta del Monte Bianco. La conquista della vetta più alta d'Europa, in effetti, è proprio uno dei *miti fondatori* dell'invenzione della montagna, uno degli elementi primari di quel sistema integrato di rappresentazioni che forma la complessa immagine della montagna. Il mito del Monte Bianco rappresenta l'apice del processo di scoperta e di diffusione nell'immaginario collettivo europeo della montagna stessa; il momento a partire dal quale la città non può più fare a meno di guardare con una certa curiosità e con una certa attrazione le Alpi.

Questo evento è particolarmente importante poiché sintetizza efficacemente almeno tre dei principali vettori che hanno guidato e sorretto la colonizzazione di questo ambiente. Innanzitutto l'*interesse scientifico* che spinse numerosi naturalisti, geologi e geografi a viaggiare tra le montagne e a scalarle per raccogliere campioni di roccia, per compiere misurazioni, per cominciare a tracciarne delle mappe; furono questi stessi scienziati ad aprire le porte della montagna all'ingegneria e alla tecnica². In seguito l'*alpinismo*, cioè una pratica sportiva che a partire da quel momento



Dépîant, Saas Fee, 1950



Le Mur de la Cote, Mac Gregor and Baxter, 1851, The Ascent to Mont Blanc by Albert Smith

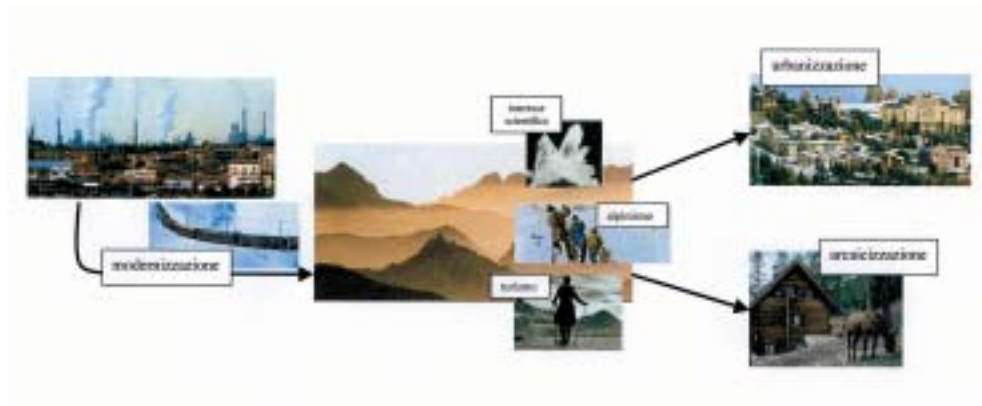


Arrival at the Summit, Mac Gregor and Baxter, 1851, The Ascent to Mont Blanc by Albert Smith

² Come sostiene l'antropologo svizzero Bernard Crettaz: «In montagna, come altrove, lo scienziato e l'ingegnere si seguono da vicino, e la conoscenza scientifica delle Alpi è la condizione del loro ingresso nel mondo tecnico». (BERNARD CRETТАZ, *Dieci punti per interpretare una "scoperta"*, in COTRAO, *L'uomo e le Alpi*, Torino, Vivalda, 1993, cit. p. 38).

assunse sempre più autonomia dalle spedizioni scientifiche. Non è un caso che durante il XIX secolo si siano formate in molte città europee delle organizzazioni come i Club Alpini, che raggruppavano migliaia di appassionati, viaggiatori, scrittori, pittori e naturalmente “alpinisti”. Infine l’ultimo elemento che si sviluppò a partire dalla conquista del Monte Bianco fu il *turismo*. Soprattutto a partire dall’Ottocento durante la Belle Époque, centinaia di migliaia di viaggiatori provenienti dalle città di tutto il mondo, cominciarono a invadere le Alpi e le sue vallate per soggiornare nei lussuosi alberghi-cattedrali delle nuove località turistiche.

Questi tre vettori della modernizzazione alpina, che rappresentano altrettanti canali attraverso i quali la città ha colonizzato la montagna, come abbiamo già detto si muovono su un doppio binario. Da un lato l’*urbanizzazione* che travolge e annienta la cultura alpina innestandosi sui suoi resti e sulle sue macerie. Durante tutto il XIX e il XX secolo la montagna viene avvolta e penetrata da una rete di vie di comunicazione sempre più fitta, con applicazioni tecniche avanzatissime per gli spostamenti sia orizzontali che verticali; l’antica economia rurale alpina, che era un’economia di sussistenza, viene smantellata per costruire un nuovo spazio di produzione industriale e un nuovo mercato di tipo capitalistico; i villaggi alpini perdono la loro identità e la loro conformazione tipica, sotto i colpi della speculazione edilizia che costruisce migliaia di seconde case, di alloggi stagionali e di nuovi centri per il turismo invernale.



Il processo di modernizzazione che ha investito la montagna.



Manifesto, Hôtel du Mont Blanc. Museo Nazionale della Montagna, Torino

La “vera montagna”

Dall’altro lato, invece, l’*arcaicizzazione*, cioè il *processo di invenzione* delle tradizioni, della “vera montagna”. A partire dalla loro conquista le Alpi sono oggetto di una continua e costante rappresentazione: pittorica, letteraria, filosofica, scientifica, fotografica, documentaristica, cinematografica, pubblicitaria, teatrale; un’incessante lavoro di “riduzione simbolica” che, come abbiamo già detto, costituisce la base, le fondamenta, dell’immagine della montagna oggi comunemente diffusa.

Un esempio straordinario, fra altri, di fenomenologia dell’arcaicizzazione e di riduzione simbolica, è fornito dalla *miniaturizzazione della monta-*



Coda per l'Alpe di Siusi, Dolomiti. Albert Ceolan



*Mr. Albert Smith's ascent of
Mont Blanc. London:
Egyptian Hall, 1852*

gna, cioè dalla sua riduzione di scala, presentata da un certo Albert Smith nel Diorama che inaugurò all'Egyptian Hall di Londra nel 1852. Egli mise in scena, attraverso i racconti, i disegni e gli schizzi di alcuni alpinisti e le fotografie ingrandite dei suoi viaggi tra le Alpi, *il mito dell'ascesa al Monte Bianco*, le avventure straordinarie degli alpinisti, il fascino esotico delle bellezze e degli orrori della natura selvaggia - dei ghiacciai, dei crepacci, delle cime - e una nostalgica interpretazione della cultura alpina originaria. Lo spettacolo che venne replicato per sei anni consecutivi era corredato, infatti, anche da una serie di elementi estrapolati direttamente dall'universo alpino, di veri e propri brandelli della montagna³: comparvero in diverse occasioni dei cani San Bernardo portati dalla Savoia, quattro camosci catturati sul Monte Bianco,

alcune guide alpine di Chamonix, equipaggiate e attrezzate da scalata, due cameriere con il loro bel vestito tradizionale ricamato a mano e numerosi oggetti e suppellettili tipici della montagna. Questa continua messa a punto della rappresentazione teatrale, da un lato rinnovava l'entusiasmo del pubblico, accompagnato via via attraverso atmosfere diverse del meraviglioso mondo alpino, dall'altro lato contribuiva a comporre e a cristallizzare l'immagine della montagna. Altri due esempi di quest'operazione di "bricolage" pongono in essere addirittura una forma assai singolare di teatralizzazione della vita quotidiana stereotipata e idealizzata: il "Village Suisse" e "Turinetto soprano".

Il "**Village Suisse**" fu realizzato in occasione dell'Esposizione nazionale svizzera che si tenne a Ginevra tra il maggio e l'ottobre del 1896. Occupava

³ Lo spettacolo di Albert Smith intitolato *The Ascent of Mont Blanc* fu messo in scena per sei anni consecutivi, dal 1852 al 1858, conoscendo un ininterrotto successo di pubblico. «Sulla facciata del palazzo, a caratteri cubitali: Mont Blanc, e a caratteri ancora più cubitali: Albert Smith». YVES BALLU, *Les Alpinistes*, Paris, Arthaud, 1984.

«Consisteva di due parti: la prima era una descrizione del viaggio da Londra a Chamonix, e includeva anche tutto ciò che, pur non essendo di strada, era minimamente sensazionale, come l'ossario del Gran San Bernardo. La seconda parte era un ritratto di Chamonix e del Monte Bianco. Un anno ci furono dei cani San Bernardo che passavano tra le poltrone con delle scatolette di cioccolatini legate intorno al collo [...] Un anno due lattaie alpine passarono in parata sul palcoscenico con indosso un costume tradizionale [...] e una volta fecero la loro nervosa apparizione quattro camosci». FERGUS FLEMING, *Cime misteriose*, Roma, Carocci, 2001, p. 164.

una superficie di 23.191 metri quadrati, era composto da 56 chalets, tre stalle e una chiesa ed era costruito ai piedi di una montagna alta quaranta metri con una cascata e un torrente. Il villaggio era abitato da 353 individui tra amministratori, gestori dei servizi pubblici, forze di polizia, contadini, pastori e artigiani, rappresentanti le principali industrie domestiche svizzere. Gli “attori”, con i loro costumi tipici, mettevano in scena i veri montanari; interpretavano l’immagine che i cittadini avevano della gente di montagna, cioè di loro stessi. Nel villaggio-museo, erano riuniti i tipi più interessanti di architettura; un miscuglio di tutto ciò che attirava e piaceva per il suo carattere originale, pittoresco, esotico: guglie, pinnacoli, torrette, tettoie, pensiline, gronde, arcate, balconi e gallerie, colonnati, mensole, fregi scolpiti, facciate dipinte, scritte in gotico; un collage di elementi tra loro eterogenei che potevano rappresentare la “vera” architettura svizzero-alpina. Lo stesso accadde per i lavori, furono scelti quelli più rappresentativi come l’agricoltura, la pastorizia (si misero in mostra anche vacche, pecore, capre, maiali) e soprattutto l’artigianato. Per quest’ultimo comparivano: le *industrie domestiche* come l’orologeria, la filigrana, la tessitura, il ricamo, il merletto, il pizzo, la scultura in legno, la lavorazione della paglia e del vimini; le *botteghe di paese* come il fabbro, il calderaio, il tornitore; oppure altre *attività più specifiche, tipiche* di alcune zone della Svizzera, come la ceramica di Thun, la lavora-



Village Suisse, Esposizione nazionale di Ginevra 1896

zione dei costumi tradizionali, la fabbricazione degli zoccoli del Ticino, i setifici di Zurigo, i cappelli di paglia di Alpnach, le pitture svizzere, i vetri, i corni delle Alpi, eccetera. Il “Village Suisse”, costruito a Ginevra nel 1896, è un esempio straordinario di miniaturizzazione e di bricolage come del resto lo sono le successive versioni realizzate a Berna nel 1914 e a Zurigo nel 1939.

Lo stesso vale per “**Turinetto soprano**”, il villaggio alpino realizzato dal CAI, nel Parco del Valentino, in occasione dell’Esposizione internazionale di Torino del 1911. Nella rivista del Club Alpino di quell’anno si legge: « “*Turinetto Soprano*”, *mandamento del Po*, è un curioso Comu-



La seduzione per l’artigianato. Village Suisse, 1896

ne che ancora non figura nel Catalogo ufficiale dei Comuni d’Italia. Eppure Turinetto conta già 223 abitanti [...]. Povero è l’aspetto del Villaggio Alpino, nell’aggrapparsi irregolare delle costruzioni meschine attorno alla piazzetta; ma nell’aspetto complessivo quelle umili casucce dalle finestre piccole e basse, dalle logge fiorite di garofani e gerani, dai rozzi dipinti di Madonne e Santi, vi offrono una pura nota d’arte [...]. Il nostro villaggio ricorda molti altri villaggi alpini senza essere la copia di alcuno. Se però Turinetto non è la copia di nessuno dei nostri paeselli montani, in esso si cercò di riprodurre taluna fra le forme più caratteristiche dell’architettura alpina nostrana»⁴. Anche in questo caso il villaggio, una sintesi di stili architettonici alpini incongrui, costituiva una grande vetrina della montagna, dei suoi abitanti, dei prodotti tipici, dei lavori artigianali più diffusi e naturalmente della salubrità climatica e sociale che caratterizzava tutte le sue valli, in cui persistevano valori comunitari autentici, una certa “dimensione umana”, basata sullo stretto legame con la tradizione, sulla conservazione dei valori dell’eticità collettiva, della semplicità, della genuinità e della solidarietà.

⁴ *Rivista del Club Alpino Italiano*, 1911, p. 238.

Fenomenologie dell'artigianato alpino

Se analizziamo le fenomenologie dell'artigianato alpino, potremmo dire che esse completano il quadro delle caratteristiche e delle tappe del processo di modernizzazione illustrato sino ad ora. Già a partire dagli anni delle esposizioni, soprattutto in alcune località montane, il piccolo artigianato rurale, particolarmente importante nelle fasi intermedie dell'attività agricolo-pastorale, subì i primi scossoni provocati dalla penetrazione nelle valli dei mercati nazionali e dei prodotti industriali. Ciò portò poco a poco gli artigiani ad elaborare uno stile alpino⁵, una sorta di valore aggiunto rispetto alla semplice riproduzione meccanica di modelli e di decorazioni, che si ancorava irreversibilmente all'immagine della montagna in gestazione.

L'artigianato divenne sempre più il simbolo della tradizione secolare alpina; il depositario di uno *stile rustico*, semplice e originale; l'espressione più autentica del montanaro; "un elemento integrante nel quadro dioramico, paesistico e storico" delle Alpi; il tratto fondamentale della decorazione, dell'abbellimento, dell'addobbo alpino e la struttura portante del "pittoresco". Infatti, non vi è villaggio alpino degno di questo nome, che non presenti espressioni e forme dell'artigianato rurale come ornamento esterno e interno degli edifici. Non vi è villaggio alpino in cui non si celebrino quei *revival folklorici* che si rifanno ai mo-



Turinetto Soprano, Torino, 1911.
Museo Nazionale della Montagna. Torino

⁵ Lo studioso valdostano Jules Brocherel che aveva dedicato gran parte dei suoi studi all'arte popolare alpina, fra l'altro scriveva: «L'arte rustica, [...] sbocciata in loco dall'humus di secolari tradizioni [...] attinge l'ispirazione al mondo visivo esterno; ne investe le notazioni emergenti, coglie il contorno delle cose e dei fatti che esemplifica ideologicamente in forme schematiche, tanto nel rappresentare scene dal vero che nell'esprimere concetti astratti. [...] L'arte rustica o pastorale vanta tradizioni largamente diffuse e ben radicate nella popolazione. [...] ha sparso dappertutto l'inesauribile estro delle sue trovate decorative, è entrata da ospite gradito nel palazzotto del grasso fattore e nella baita sgangherata del capraio». JULES BROCHEREL, *La Valle d'Aosta*, Novara, 1932, Vol. II, pp. 136-138.

delli della teatralizzazione e della miniaturizzazione inaugurati durante le esposizioni di Ginevra e di Torino. Pensiamo ai cosiddetti *Eventi della tradizione*, alle *Fiere dell'artigianato* e alle *Manifestazioni di arti, mestieri e prodotti tipici*, in cui vengono ricostruite le botteghe degli artigiani, mostrati gli attrezzi e i ferri del mestiere, presentati suppellettili, oggetti in legno, in pietra, in ferro battuto, in paglia, cesti e gerle in vimini, il ricamo e il pizzo, i vestiti tradizionali decorati a mano, le maschere del carnevale alpino, la filatura e la tessitura.

L'artigianato si presenta oggi come un *rito* connesso alla messa in scena della "vecchia montagna di sempre"; rappresenta uno dei meccanismi principali attraverso i quali è possibile far rivivere *il mito della vera montagna*, mantenendolo presente nella memoria dei cittadini e dei montanari e soprattutto, offre la possibilità, semplicemente impossessandosi di uno dei suoi prodotti o partecipando alla *liturgia dei mestieri*, di entrare a far parte della narrazione delle Alpi, sentendosi un po' più montanari.

Bologna, settembre 2005.



Artigiani del legno di Sutrio



Fabbro. Val di Sole.

Sig. Roberto Panelatti

Assessore alla Cultura e Turismo del Comune di Praso (Tn)

La “Scuola del Legno” a Praso: un esempio concreto di valorizzazione dell’artigianato alpino

Il contesto.

Praso è un piccolo paese di montagna in Valle del Chiese, posto sulle pendici del Dosso dei Morti, nel Trentino meridionale, all’imbocco della Val Daone. Praso dista da Trento 60 Km e 80 km da Brescia

Il paese gode di un’invidiabile posizione, essendo ben esposto al sole e al riparo dai venti di tramontana ma, come tutti i paesi di montagna posti a mezza costa, lontano dai servizi, che solitamente sono ubicati nei centri di fondovalle, anche il mio paese presenta i sintomi tipici della **sindrome da abbandono** (morbo che affligge molti piccoli centri di montagna non beneficiati dal turismo) che sono:

- diminuzione ed invecchiamento della popolazione (alla fine degli anni 60 il paese contava circa 500 abitanti nel 2005 ne conta 355);
- carenza di servizi ed infrastrutture;
- abbandono (inselvaticamento) del territorio ecc. perdita dell’identità culturale.



Nell’ultimo decennio, l’Amministrazione Comunale ha tentato di arginare l’erosione continua alla nostra comunità, attuando progetti che hanno puntato alla **valorizzazione del territorio** (riqualificazione del centro abitato e recupero conservativo di Forte Corno) e **delle attività culturali**,



convinti che questi due fattori siano propedeutici allo sviluppo economico e sociale del nostro paese.

Si potrebbe affermare che il nostro “*piano di sviluppo strategico*” sia basato su quattro grandi direttrici, tra loro fortemente interdipendenti:

- 1) la **valorizzazione delle attività culturali**;
- 2) l'**avvio dello sviluppo turistico**;
- 3) il **sostegno dell'artigianato**;
- 4) il **recupero dell'agricoltura**

Ovviamente, siamo ben consapevoli che non può esistere un “sistema Praso”, autarchico ed indipendente da altri contesti (Valle del Chiese e Comprensorio delle Giudicarie); siamo, invece, convinti che l'implementazione degli assi portanti (cultura turismo agricoltura e artigianato) sia possibile solo se inseriti e coerenti con progetti strategici e pianificazione generale di ben più ampio respiro

La scuola del legno.

Nell'autunno del 1995 (dieci anni fa), nel tentativo di fare anche noi qualche cosa per arginare l'erosione dell'identità culturale della gente di montagna, provammo ad organizzare un primo corso di scultura lignea, trovando l'immediata e piena disponibilità dell'Associazione di Promozione Sociale Filodrammatica “la Busier”, nata da poco tempo e che, di fatto, diventerà “l'ente gestore” di tutti i corsi che seguiranno.

Volendo fare le cose per bene, stendemmo un progetto obiettivo, rivolto alla nostra comunità che proponeva i seguenti traguardi:

- recuperare l'arte della lavorazione artistica artigianale del legno
- far crescere l'artista che c'è in noi
- utilizzare intelligentemente il tempo libero (meno televisione, più vita di comunità, protagonismo)
- incrementare il patrimonio artistico della comunità, stimolando la produzione di manufatti lignei destinati a durare nel tempo divenendo oggetti preziosi da tramandare ("Non sarà un gran che ma l'ho fatto io"; "L'ha fatto mio padre"; "L'ha fatto il mio nonno"; "È un caro ricordo"...).

Fu un successo. Ai corsi s'iscrissero più di 15 persone, tutte di Praso. Oggi, a dieci anni di distanza, la "scuola del legno" è divenuta una realtà consolidata che propone un'ampia offerta formativa ed è un punto di riferimento importante per coloro che, in Valle, intendono sperimentarsi nella lavorazione artistica del legno.

Infatti, dal 1996 sono sistematicamente riproposti i corsi di scultura, d'intaglio, di bassorilievo, d'intarsio, di disegno. In passato sono stati proposti anche corsi di storia dell'arte e storia del mobile, nonché corsi di restauro mobili, anche con la compartecipazione del Fondo Sociale Europeo. Nella prossima stagione proporremo ancora un minicorso di educazione all'immagine, finalizzato a facilitare l'introduzione del tema dell'astratto nella scultura lignea.

Dal 1995 al 2005 sono stati più di 900 coloro che si sono iscritti ai nostri corsi. Ciò significa che tantissime persone, provenienti da tutte le Giudicarie, ma anche da Rovereto, da Riva del Garda, dalla Val di Ledro, da Brescia e Provincia, hanno provato, in prima persona, a prendere in mano un pezzo di legno, cercando di capirne le caratteristiche, annusandone il profumo, per poi plasmarlo, con l'uso di sgorbie e scalpelli, trasformandolo in una statua a tutto tondo, in un pannello a bassorilievo, in un decoro floreale, in motivo ad intarsio.



Permetteteci la seguente, immodesta, considerazione: abituati, come siamo noi, a dover andare via per ogni stupidaggine, per un periodo anche per acquistare il pane, quasi ci pare di "*aver fatto tornare indietro l'acqua*" che, come è noto, dalla montagna inesorabilmente scende verso valle.

Il bilancio sociale

Ogni anno ai nostri corsi s'iscrivono più di novanta persone. Un gruppo numeroso costituito da donne e uomini, giovani e non più giovani, che ogni settimana, da metà ottobre fino a marzo inoltrato, salgono a Praso per imparare a scolpire. Molti sono quelli degli anni precedenti che tornano per affinarsi, per lavorare assieme, per portarsi a casa un "loro pezzo d'arte" finito come si deve; altri sono neofiti, attratti dal legno - materia nobile, preziosa ma non costosa - con il quale vogliono *"cominciare a giocare"*.

Parlando di bilanci, un beneficio immediato l'ha avuto l'unico bar del paese (le due osterie storiche chiusero sette anni fa). L'apertura dell'attuale bar/trattoria è stata voluta dall'Amministrazione Comunale che ha messo a disposizione i locali dell'ex Scuola Materna, chiusa già anni prima (a causa della mancanza di... clienti), che ha la fortuna di essere ubicato nello stesso stabile dove si tengono i corsi del legno (ex Scuola Elementare).

Oggi sappiamo che Praso è da molti associato al *"luogo dove si va ad imparare a scolpire il legno"* e questo, per noi, è una buona cosa, giacché ciò contribuisce a combattere il pessimismo che solitamente permea quelle comunità che, come la nostra, sono afflitte dalla **"sindrome da abbandono"**

Nel bilancio sociale includerei anche l'attività espositiva della "scuola del legno". Infatti, sono state numerose (e tutte con gran successo) le Mostre di scultura lignea realizzate in questo decennio e che hanno contribuito a far conoscere la "Scuola". Oltre a quelle allestite a Praso (che sono circa quattro), ne sono state organizzate anche a Storo, a Condino, a Bondone (Castel San Giovanni), a Lodrone, a Roncone, a Bondo, a Tione, a Trento.



Il bilancio economico.

In tema di bilancio economico va detto che uno dei principi finora onorati, è stato quello dell'autofinanziamento dei corsi. Infatti le attività formative proposte sono totalmente finanziate dai corsisti stessi, che contribuiscono economicamente attraverso il versamento della tassa d'iscrizione (circa 120 euro).

Il Comune interviene con una contribuzione che è impiegata per la stampa di pieghevoli e manifesti e per la pulizia dell'immobile. Altri contributi per il sostegno dell'attività sono concessi dalla Cassa Rurale locale (C. R. Alto Chiese) e dalla Famiglia Cooperativa del Chiese. Mi pare interessante segnalare che quest'ultima ha allestito, nel settore dedicato alla ferramenta, uno spazio apposito per gli scultori, con esposizione di sgorbie, scalpelli, mazzuoli eccetera, ed offrendo sconti particolari agli acquirenti che risultano iscritti ai nostri corsi. Un bell'esempio di soddisfazione delle parti interessate.



Alla Scuola del legno nessuno riceve compensi.

Solo gli insegnanti sono pagati. L'attività di segreteria, di coordinamento eccetera è svolta da generosi volontari, ai quali rinnovo il mio grazie.

Turismo e legno

Legno e montagna non sono forse un'unica cosa?

Da millenni i montanari trovano nel legno la materia principale per la costruzione dei manufatti di cui abbisognano ed è nel legno che sovente hanno espresso la loro creatività.

Anche il turista che visita i luoghi di montagna cerca il legno. Basta guardare gli alberghi di montagna o le case da vacanza, gli arredi urbani. Il legno è ovunque presente e per nulla rinunceremo a questa materia (speranza).

Io penso che oggi l'attività della "Scuola del Legno" concorre anche, direttamente ed indirettamente, allo sviluppo turistico della Valle del Chiese e delle Giudicarie in genere. Certo risulta difficile stabilire in che misura ciò avviene. Pensiamo, per esempio, alle già citate mostre che sono state fino ad oggi realizzate e che hanno avuto un buon successo. Mi piace ricordare come ormai i nostri scultori siano presenti a diverse manifestazioni che promuovono la valle ("Sapori e profumi della valle del Chiese", "Ecofiera di Tione", "Expo del Chiese" eccetera).

Al "Simposio di scultura", tenutosi quest'anno a Roncone, hanno partecipato ben otto scultori che sono passati dalla nostra Scuola. In alcuni paesi, dove operano "generosi scultori", cominciano ad apparire dei "legni" che abbelliscono ed arredano il centro urbano.

Il percorso del legno scolpito di Praso.

Per testimoniare, a futura memoria, l'attività della Scuola del legno (e nell'attesa della futura memoria intanto apprezziamo noi) abbiamo deciso di fare di Praso un **paese scolpito**; e ci stiamo riuscendo. Infatti, chi ha occasione di passare per l'abitato potrà ammirare una serie d'opere lignee, permanentemente esposte, che fanno bella mostra di sé ed arredano il paese. Troverete le opere all'entrata del paese, nella piazza attorno al municipio, nella sala consigliare, sulle pareti delle case. Le opere realizzate parlano della nostra gente, della montagna, della nostra storia, della nostra memoria. Pensando alla memoria mi viene da dire che noi possediamo una "memoria di legno".

Le opere sono state realizzate dagli scultori che frequentano i nostri corsi, coordinati dai maestri e donate alla Comunità. Un gesto di gran generosità di cui noi siamo orgogliosi e riconoscenti. Pur senza alcuna pubblicità sono stati già molti quelli che, diretti in Val Daone, hanno fermato l'automobile nel parcheggio all'inizio del paese per fare il giro delle opere, armati di macchina fotografica ed ho colto spesso volte i miei paesani spesso accompagnare i loro ospiti a vedere il "percorso del legno scolpito".

Queste ultime considerazioni ci fanno capire che siamo sulla strada giusta, quindi noi andremo avanti finché non avremmo fatto di Praso un paese scolpito.



Prospettive e sviluppo

Attraverso l'analisi dei dati portati possiamo sostenere che la Scuola del legno di Praso ha risposto ad un fabbisogno formativo che era sommerso, rendendolo evidente. Ritengo che già da oggi si possa iniziare a raccogliere i frutti di questo lavoro, senza grossi investimenti. Per dare gambe alla nostra esperienza, basterebbe che:

- si prendesse atto che in Valle ci sono persone che sanno lavorare, in chiave artistica, il legno;
- le Amministrazioni si rivolgessero anche (e soprattutto?) agli scultori locali quando intendono spendere il 3 per mille, previsto per legge quando

si realizzano opere pubbliche, che invece viene sistematicamente deviato su altri canali. Ciò permetterebbe la comparsa in molti angoli della Valle di “testimonianze vive” del lavoro degli scultori locali;

- l'Ecomuseo della Valle del Chiese diventi il **principale collaboratore** della Scuola del legno, **sostenendo e divulgando** l'esistenza della lavorazione artistica del legno in Valle che, lo ripeto, ha radici profonde ma che oggi è viva e vera più che mai (a differenza di altre attività, resuscitate per finzione turistica);
- in Valle le sale da pranzo dei ristoranti, le sale d'aspetto degli alberghi, i castelli, le fortezze, le biblioteche eccetera diventino **contenitori** delle produzioni artistiche degli scultori valligiani (basterebbe dare ospitalità alle opere, se non s'intende acquistare);
- i Consorzi turistici divulgino l'importante presenza dei “legno scolpiti”, inserendo nei loro pacchetti la **visita alle opere lignee realizzate**;
- vi sia **integrazione fra territorio e prodotti**, considerando come prodotti tipici anche i manufatti realizzati dai nostri scultori;
- si realizzi in Valle un **percorso del legno**, che proponga la visita ai luoghi di produzione e trasformazione della filiera, dal bosco alle segherie, dalle falegnamerie alle botteghe degli scultori (Ecomuseo, da realizzare in fretta, prima che qualcun'altro ci pensi).

Mi pare che abbiamo in mano una grossa opportunità; facciamo in modo di non perderla.



Prof. Antonio Previtali
Centro Studi Valle Imagna - Bergamo

Prida e piòda nell'edilizia tradizionale della Valle Imagna

Questa mattina ho ascoltato con molto interesse gli interventi sul recupero dell'artigianato delle Valli Alpine e mi è venuto il dubbio se la mia breve relazione, che tratta della *Cà* e della *Stala* nella Valle Imagna potesse entrare nel tema di questo Convegno. Io credo di sì, perché la *stalla* e la *casa* sono prodotti artigianali di primaria importanza e di altissimo livello.



Faccio riferimento all'attività secolare di abili muratori, scarpellini, tagliapietre e falegnami: attività queste che ancora caratterizzano l'economia della nostra Valle e che devono sopravvivere per svolgere quel delicato compito di restauro e di conservazione di quel poco che resta del ricco patrimonio artistico, monumentale e culturale rappresentato dalle case e dalle stalle. In questa sede, senza entrare nelle problematiche proposte ed emerse in questo Convegno, mi limiterò a fare una descrizione del patrimonio edilizio tradizionale della mia Valle, che è l'espressione viva dell'artigianato e della cultura locale.

La Valle Imagna

La Valle Imagna, situata nelle Prealpi Bergamasche, si apre sulla fascia collinare prossima alla pianura e si presenta, nel suo complesso, particolarmente caratterizzata sia per la morfologia fisica, sia per le connotazioni di ordine antropico; come altri ambienti prealpini vive i problemi della crescita e della conservazione della sua identità. Ha la forma di un'ellisse allungata, con

l'asse maggiore diretto da NO a SE ed è estesa per circa 70 chilometri; 13 sono i Comuni che fanno parte della Comunità Montana Valle Imagna e la sua popolazione, all'ultimo censimento, era di 14.700 abitanti.

I termini *prida* e *piòda*, indicano i materiali con i quali sono stati realizzati i manufatti meglio agganciati alle istanze produttive e aggregative dell'antico mondo contadino di questa Valle, cioè la *cà* e la *stala*, la casa e la stalla. Il termine *prida* indica un particolare tipo di pietra, di colore grigio tendente al nero, resistente e facilmente reperibile in depositi di superficie, in particolare sul versante orografico sinistro dell'alta Valle Imagna. Queste pietre hanno una superficie regolare e il loro spessore varia da pochi centimetri fino ai 25-30 circa e si prestano molto bene ad ogni tipo di costruzione. Le *piòde*, invece, sono lo stesso tipo di pietra, ma di minimo spessore, utilizzate per la copertura dei tetti delle stalle e delle case.

È appunto della *cà* e della *stala* che intendo parlare, cioè di quelle tipiche costruzioni che esprimono i caratteri propri e peculiari della Valle Imagna.

La stalla

La stalla, o meglio ancora la **stalla-fienile**, è quel particolare edificio rurale presente nella nostra Valle almeno in tre importanti ambiti territoriali: innanzitutto in quota, ossia nelle aree pascolive dell'alta valle, dove il nostro organismo edilizio ha solitamente dimensioni piccole, ma con forte intensità insediativa; poi nei *lòch*, cioè quegli spazi prativi sottratti al bosco, dove all'economia zootecnica si uniscono la raccolta dei frutti spontanei e una modesta attività agricola; infine, nei pressi delle contrade e dei nuclei di insediamen-



Porta d'ingresso al fienile di una stalla

to residenziale, dove l'uso del suolo è prevalentemente agricolo con campi terrazzati.

Ci soffermiamo a descrivere le stalle “storiche”, quelle cioè che conservano ancora integri i caratteri edilizi della tradizione architettonica locale. Si tratta di edifici rurali di modeste dimensioni, costruiti da una o più unità produttive che si identificano nella stalla e nel fienile soprastante. L'aggregazione di queste unità (solitamente non più di quattro negli edifici complessi) avviene per semplice addizione dei singoli corpi “in linea”, in genere senza comunicazioni-collegamenti interni. Raggiunta una certa dimensione dell'edificio, non si va oltre: in tal caso vengono costruiti nuovi fabbricati indipendenti. Gli spazi esterni di pertinenza dei singoli manufatti o delle aggregazioni, sono sempre aperti (a differenza di quanto accade per i cortili delle abitazioni più importanti, dotate quasi sempre di una corte interna cintata), per assicurare un perfetto dominio visivo sui campi o del bestiame al pascolo.



Finestra con inferriata

Oltre al modello di stalla-fienile, semplice o complesso, c'è un discreto numero di aggregati “casa-stalla-fienile”. Siamo ancora in presenza di strutture molto semplici: i due piani residenziali non sempre sono collegati con l'edificio stalla-fienile adiacente. Solamente nei pascoli di una certa importanza ed estensione ci sono fabbricati, pochi per la verità, riservati esclusivamente alla residenza, dotati molte volte anche di una cantina per la lavorazione sul posto del latte e la conservazione dei formaggi. Un'altra tipologia edilizia, molto simile nelle forme ma con dimensioni ridotte rispetto alla stalla, è il **casello**, caratterizzato dalla presenza di acqua corrente e con funzioni di deposito per la conservazione degli alimenti deperibili, soprattutto latticini.

L'architettura della stalla tradizionale della Valle Imagna, sotto il profilo della organizzazione spaziale, delle tecniche costruttive e dei materiali impiegati, esprime caratteri propri e peculiari. Basti guardare alle forme della **stallina** di pietra con la copertura a falde rapide in *piòde*, le murature in *pride* con cantonali ben squadrate, la caratteristica apertura del fienile a forma di “T”. Quest'ultimo elemento, in modo particolare, è così forte nell'immaginario che può essere considerato addirittura un fattore di riconoscimento del paesaggio antropizzato della Valle Imagna.

Eccezione fatta per i territori disposti sul versante orografico destro della Valle, il resto della stessa ha costruito le sue stalle, almeno fino alla metà dell'Ottocento, con coperture nelle tipiche lastre di pietra, le *piòde*, che tutti conosciamo. La costruzione tradizionale si avvale sempre di potenti cantonali in pietra, con conci sbazzati e murature di blocchetti di pietra. Le malte di allettamento o di intonaco tradizionali sono costituite da un miscuglio di calce, rena e pietrisco di risulta dal taglio delle pietre.

Le aperture della stalla tradizionale sono sempre realizzate in pietra. La foggia e la lavorazione dei contorni sono riscontrate con una certa varietà: ciò è dipeso in parte dal fattore tempo e in parte dal fattore localizzazione. I contorni delle aperture della stalla rispondono ad esigenze funzionali e, nello stesso tempo, costituiscono in genere l'unica decorazione presente. Le lavorazioni e le finiture di architravi, stipiti e davanzali, mostrano la perizia del costruttore-proprietario e quindi attribuiscono prestigio a tutto il manufatto. Le finestre della stalla hanno una funzione aeroilluminante e riscaldante: quindi esse sono in genere presenti solo sui prospetti soleggiati a Sud e Sud-Ovest; tuttavia, le porte della stalla e del fienile, oltre ad avere una funzione aeroilluminante e termica, vengono disposte secondo criteri di accessibilità e, dunque, possono essere realizzate in funzione della posizione del sentiero o della pendenza del terreno.

A proposito delle aperture si rileva una significativa differenza tra i portali di fienili risalenti al periodo tra il 1300 e il 1500 e quelli del periodo successivo: i più antichi hanno la parte superiore ad arco realiz-



Edilizia tradizionale. La stalla

zato in pietra con più elementi e diversi tipi di realizzazione; nel periodo successivo, invece, la forma della parte superiore è più semplice, generalmente costituita da architrave lignea di castagno.

La stalla tradizionale della Valle Imagna sta scomparendo; tuttavia, molti di quegli antichi fabbricati rurali stanno assumendo una nuova destinazione residenziale-turistica. Lo stato di conservazione di questo patrimonio è desolante: una discreta quantità (circa il 7 per cento) oggi sono ruderi, mentre il 40 per cento delle stesse presenta danni gravi, specialmente alle coperture; una buona parte di tali manufatti si trova in situazioni di pericolo, mentre il crollo di alcuni di essi è imminente a causa dell'abbandono.

La casa

La Cà. Affrontare il binomio **stalla-casa** significa ripercorrere a ritroso il difficile rapporto di interdipendenza che nella nostra Valle il contadino ha instaurato, nei secoli passati fino ad oggi, con la propria realtà di appartenenza, sia sotto il profilo degli spazi abitativi che in funzione delle attività lavorative esercitate e dei rispettivi luoghi di produzione.

Il complesso della tradizione abitativa e delle tecniche costruttive che si sono perfezionate nei secoli, il bisogno di garantire alla famiglia un riparo stabile e sicuro, ma pure la mancanza di adeguati capitali finanziari e le condizioni di generale povertà hanno prodotto, anche nel campo dell'abitazione, la cultura dell'essenziale.

Se la stalla ha costituito un elemento vitale della tradizione contadina in Valle Imagna, sia sotto l'aspetto prettamente agricolo, ma anche nella funzione di luogo di socializzazione ed aggregazione, la casa rurale-contadina prima, e con caratteristiche urbano-residenziale poi, può forse essere considerata, invece, come l'espressione più completa e raffinata del divenire di quell'antica civiltà e del suo superamento.



*Copertura in piöde.
Contrada Cà Prospero di Locatello*



Il locale del camino. Contrada Regorda di Coma Imagna

Il tipico e ricorrente complesso **stalla-fienile-casa** aggregato in un'unica struttura insediativa polifunzionale, ha certamente costituito un punto nodale nel complesso dei rapporti sociali esistenti nella società del villaggio alpestre.

Le case rurali nascevano e si sviluppavano all'interno di uno stretto rapporto di complementarietà con la stalla. Case piccole per famiglie grandi e per una lunga discendenza, perché in quell'edificio il testimone passava da una generazione all'altra: lì il casato aveva le proprie radici. Questa piccola casa doveva bastare anche per contenere rapporti complessi tra i membri della grande famiglia, famiglia che, dal punto di vista fisico, alla mancanza di spazi interni suppliva con un rapporto quotidiano con la stalla, il cortile, la legnaia...: insomma con tutto l'ambiente rurale e i suoi manufatti all'interno.

Prevaleva l'esigenza della residenzialità aggregata per contrade, perché le strutture rurali, densamente raccolte e quasi avvinghiate tra loro, custodivano e sviluppavano una molteplicità di relazioni tra uomini, animali e natura. E non solo; la solidarietà di contrada risultava immediata a fronte di circostanze negative o di avversità. Ogni contrada si caratterizzava per la presenza di nuclei familiari o parentali prevalenti, che nel borgo e nelle sue immediate vicinanze esercitavano la loro rispettiva influenza.

Caratteristiche architettoniche

Accenniamo brevemente ad alcune delle caratteristiche architettoniche che caratterizzano gli edifici rurali presenti nel contesto della Valle Imagna, alcuni dei quali risalenti al XV secolo.

Nelle abitazioni più antiche le lastre di pietra per il pavimento, posate su un letto di rena livellato e battuto, erano di forma irregolare, ma ad angolo vivo, per mantenere la massima aderenza l'una contro l'altra. La pietra o *prida*, estratta dalla cava lì vicina o recuperata direttamente dagli scavi per le fondamenta, entrava dunque fin dentro casa, caratterizzando di “naturale” gli spazi interni ed attribuendo loro una forte connotazione locale. Anche l'ingresso principale, in origine, manteneva il pavimento di *rèsòl*, perché era pure un luogo di passaggio per gli animali che, fatti camminare sull'acciottolato, erano meno soggetti a scivolamento.

Il tetto della stalla era quasi sempre a due falde; quello della casa, specialmente quello delle costruzioni più evolute ed importanti, poteva essere anche a quattro falde. I fabbricati più semplici generalmente non avevano la gronda: come per la stalla, le prime *piòde* della copertura del tetto, posate sui muri perimetrali delle falde, sporgevano all'esterno di soli circa 10-20 centimetri.



La camera da letto del Tata

Il piano terra dell'abitazione veniva prevalentemente utilizzato come ambiente "a giorno": qui c'era, infatti, il locale con il camino, dove si preparavano gli alimenti per le persone, ma anche per gli animali; qui, inoltre, si riuniva la grande famiglia, si celebravano gli avvenimenti salienti del gruppo. Nella parte superiore, invece, costituita da uno o al massimo due piani, si ricavano camere che erano utilizzate a seconda delle esigenze dei componenti dell'esteso gruppo familiare. In mancanza di ulteriori spazi, le stanze superiori potevano servire anche per il deposito e la custodia di alcuni prodotti agricoli. L'accesso ai piani superiori era consentito da una scala, generalmente esterna, con intelaiatura di legno molto semplice e protetta da una spalliera, alla cui partenza c'erano due o tre gradini in pietra.



La dogana veneta. Contrada Arnosto. Fuipiano Valle Imagna

La robusta e massiccia struttura muraria veniva, non senza grazia, arricchita da una serie di elementi architettonici singolari, nei quali si esprimeva la genialità del contadino-muratore, secondo l'esperienza e le regole artistiche tramandate da padre in figlio. Basti pensare alle perfette sagome rettilinee e arcuate delle *prie* delle porte e delle finestre; queste ultime, specialmente quelle al piano terra, protette da grate in ferro battuto.

Vanno ricordate le caratteristiche *lobbie* che attraversavano orizzontalmente la facciata al piano superiore, su cui si affacciavano le singole stanze.

La casa contadina, con la sua complessa articolazione abitativa nella contrada ha rappresentato una sorta di risultato del lungo e plurisecolare processo insediativo dei singoli gruppi e dei grappoli di famiglie riunite per

contrade: nella *cà* le famiglie avevano raggiunto la loro massima espansione, mentre nelle contrade, le stesse avevano strutturato relazioni stabili di cooperazione anche in altri gruppi parentali.

Il luogo centrale di dimora della famiglia, in uno spazio di solito attiguo o vicino alla stalla, era il locale più ampio a pianterreno, dotato di un camino, comunemente e con semplicità chiamato *cà*. Per il nostro contadino la *cà*, all'interno dell'edificio, non era tanto la stanza da letto, la cantina o il ballatoio, ma bensì *òl local dol camì*, che svolgeva le funzioni di cucina-soggiorno. Questo locale ha gradualmente assunto un'importanza autonoma e primaria rispetto agli altri vani dello stesso edificio, specialmente con il passaggio dalla centralità della stalla a quella della casa.

L'arredamento della casa, anch'esso ridotto all'essenziale, veniva preparato in rapporto agli spazi disponibili e alle esigenze della famiglia, direttamente dal capofamiglia (*tata*) con l'ausilio del *marengù* (falegname) utilizzando la materia prima locale, ossia il legno ricavato dai boschi. I mobili essenziali erano la caratteristica credenza a ripiani, su cui riporre le poche stoviglie o appendere gli utensili di cucina. Accanto a questa stava solitamente la cassa della farina per gli impasti degli animali; e poi, la spaziosa *tàola* (tavola), realizzata artigianalmente dal contadino con assi di castagno, attornata da panche o sgabelli, come quelli della vicina stalla.

In un angolo della stanza del camino i nuclei familiari avevano la *prida d'òl laandì*, poggiante su due muretti in pietra, per il lavaggio delle stoviglie.



Dott. Giancarlo Marchesi
Storico dell'Economia

Il forno ritrovato

Appunti per una storia contemporanea dell'impianto fusorio di Livemmo



Qualche anno fa, e precisamente nell'estate del 1999, due ragazzi, durante una delle loro abituali esplorazioni alla ricerca degli angoli più suggestivi e nascosti della Valle Sabbia (Bs), si sono imbattuti nella porzione nord-occidentale della vallata, quella delle Pertiche¹, in vecchi muri che affioravano parzialmente dal terreno e davano l'idea di strutture appartenenti ad un opificio del passato. Quei curiosi reperti, che si presentavano quasi totalmente



Ruderi del forno di Livemmo (1999)

avvolti dalla vegetazione, destarono in Massimo e Massimo², i due giovani esploratori valsabbini, una profonda meraviglia, e alimentarono in loro il desiderio di conoscerne la storia.

A distanza di alcuni giorni da quell'interessante escursione, i due amici, sapendo che mi dedicavo allo studio della storia eco-

¹ Le Pertiche di Valle Sabbia sono collocate tra i rilievi montuosi che dividono la parte bresciana della Valle del Chiese dalla confinante Valle Trompia. Il territorio, sotto l'aspetto amministrativo, è suddiviso in due distinte realtà: il Comune di Pertica Alta e il Comune di Pertica Bassa.

² Desidero ricordare con gratitudine Massimo Bondoni e Massimo Pasinetti che, con la loro segnalazione, hanno consentito di riaccendere idealmente il forno fusorio di Livemmo.

nomica, vollero farmi partecipe della loro scoperta e mi chiesero di prendere parte ad una nuova ricognizione nei boschi delle Pertiche, dove avevano rinvenuto quei singolari segni materiali. Nel mese di agosto ci portammo, armati di carte topografiche e di tanta curiosità, nella zona dove qualche settimana prima i giovani escursionisti si erano avventurati alla scoperta delle bellezze del territorio sabbino.



Ruderi dopo intervento di disboscamento (2001)

Giunti sul posto, scoprimmo qualcosa di diverso dal «normale sottobosco»: tra i ceppi di carpino nero si potevano individuare anfratti scavati nel fianco della montagna e archi in pietra semisepolti. Dopo aver curiosato tra quelle costruzioni, disegnammo una mappa particolareggiata del luogo per tentare di dare un significato ai muri superstiti e per inserire quelle antiche tracce nel contesto del paesaggio circostante. Al termine della simpatica escursione, mi presi verso i miei giovani amici l'impegno di compiere un'indagine storico-documentale.

Attraverso un paziente lavoro di investigazione tra i fogli antichi degli archivi³, e grazie agli studi che in quel periodo stavo conducendo per conto dell'Università di Verona⁴, riuscii a rintracciare i tasselli sparsi di un disegno, quello degli strani muri rivenuti nella montagna delle Pertiche, per confrontarli tra loro e ricavarne un insieme di notizie storiche. Il frutto di quegli studi seppe dare un senso alle cose trovate nel corso di quelle coinvolgenti esplorazioni: in breve fui in grado di risolvere l'enigma dei due giovani valsabbini. Quei manufatti superstiti, dispersi nella boscaglia, erano i resti dell'antico **forno fusorio di Livemmo**, posto in località Ganolze di Pertica Alta, utilizza-

³ Per risolvere l'enigma, mi recai presso l'Archivio di Stato di Milano e presso l'Archivio di Stato di Brescia allo scopo di esaminare le carte raccolte nei fondi dedicati alle tre rilevazioni catastali (1811, 1852, 1898) che nel corso dell'Ottocento avevano interessato il territorio bresciano.

⁴ In quel periodo stavo svolgendo il XIII ciclo del dottorato di ricerca in Storia economica, diretto dal prof. Giorgio Borelli, presso l'Università di Verona, ed ero impegnato a compiere, sotto la guida del prof. Giovanni Zalin, una ricerca che aveva l'obiettivo di indagare il sistema economico e sociale delle valli bresciane Camonica, Trompia e Sabbia tra la caduta della Repubblica veneta e la crisi del 1898.

to nella produzione della ghisa: attività che in passato aveva egemonizzato per secoli l'economia locale⁵.

Da più di 150 anni in disuso⁶ perché superato dai nuovi e più efficienti impianti siderurgici, i resti dell'antico forno giacevano dimenticati nella montagna e della loro esistenza se n'era persa la memoria: neppure nei racconti degli anziani se ne trovava traccia, perché ancora nel corso della seconda



Ruderi dopo le prime fasi degli scavi (2004)

⁵ La produzione manifatturiera dell'alta Valle Sabbia è ruotata per secoli intorno al comparto minerario-metallurgico: le ampie distese boschive, le abbondanti disponibilità d'acqua, le articolate vie di comunicazione e le vene minerarie, provenienti dalla contigua Valle Trompia, permisero il nascere prima e il consolidarsi poi di una solida e diffusa metallurgia, che seppe giocare un ruolo primario nell'economia, nella società e nella cultura della valle in età medievale e moderna. All'interno di questa plurisecolare storia produttiva, il forno di Livemmo ha occupato un posto di rilievo, tanto che è citato dal podestà di Brescia Giovanni da Lezze nelle pagine del suo *Catastico bresciano*, l'accurata e minuziosa indagine condotta agli inizi del Seicento, e da tutte le rilevazioni statistiche che tra il Settecento e la seconda metà dell'Ottocento si interessarono del comparto minerario-metallurgico bresciano.

⁶ Nel 1851, in un rapporto sulle strutture produttive presenti in Valle Sabbia, il commissario distrettuale di Vestone dichiarò che il forno fusorio di Livemmo: «è inattivo dal maggio 1848 in poi senza speranza della sua riattivazione, non trovando le proprie convenienze li utenti dell'edificio stesso». *Prospetto dei forni fusori esistenti nel distretto di Vestone*, Vestone, 28 gennaio 1851, in Archivio di Stato di Brescia, *Imperial Regia Delegazione Provinciale*, b. 3217.

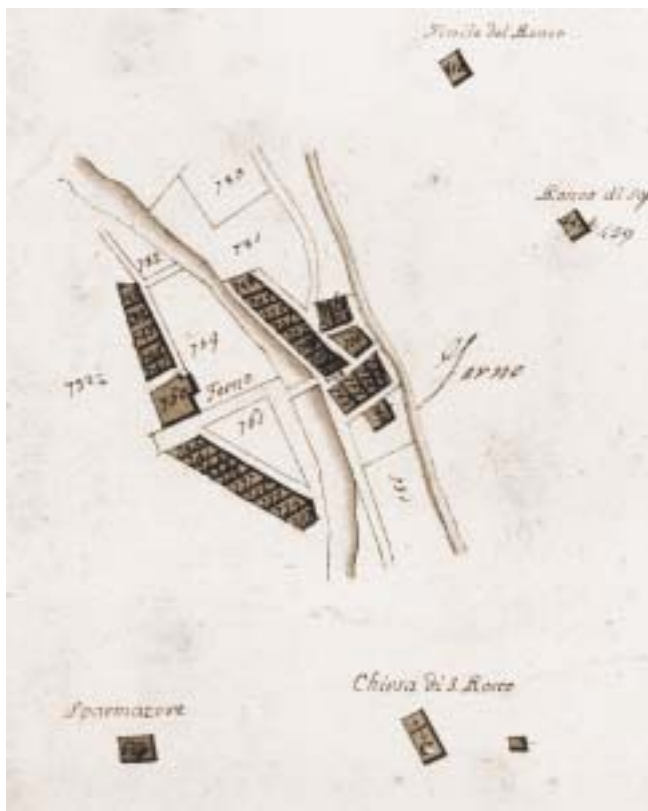
metà del XIX secolo una frana che interessò il pendio a ridosso del quale era posto il forno metallurgico, investì l'impianto coprendolo. Quell'evento, oltre a nascondere sottoterra, fece svanire dalla memoria storica della comunità perticarola il forno di Livemmo.

Solo l'indagine storico-documentaria è stata capace, da un lato, di far emerge la complessità dell'apparato architettonico che faceva da corona all'impianto di fusione e, dall'altro, è stata in grado di mettere in luce la grande importanza rivestita in passato da tale struttura produttiva, strettamente legata alla storia mineraria e metallurgia del territorio bresciano. Grazie alle precise indicazioni dettate dai materiali catastali ottocenteschi (mappa territoriale e registro dei beni immobili), conservati presso gli archivi di Stato di Milano e Brescia⁷, infatti, sono risaliti all'esatta localizzazione degli elementi che componevano questa complessa e articolata realtà siderurgica: dalla «macchina» di fusione (chiamata dai metallurgisti bresciani *cannecchio*⁸), ai depositi di

⁷ Il registro e la mappa del catasto napoleonico (1811) mettono in luce la presenza di 32 tra magazzini ed aree di lavoro, in aggiunta alla particella catastale dedicata al *forno da ferro*, contrassegnata con il numero 760. Nella documentazione riguardante il catasto Lombardo-Veneto, gli apparati che fanno da corona al forno fusorio si presentano, invece, ben più articolati. Secondo i rilievi compiuti dagli addetti alle operazioni catastali, nel 1852 le particelle censuarie che erano destinate tanto a deposito del minerale come del carbone vegetale erano diventate 85, mentre l'impianto di fusione rimaneva annotato con la particella 760.

Considerata l'importanza e il numero elevato delle nuove strutture, evidentemente i soci della compagnia del forno di Livemmo, quando nel periodo della Restaurazione realizzarono questi investimenti, pensavano di poter sfruttare l'impianto ancora per molti decenni, senza immaginare che, a causa delle mutate condizioni del mercato metallurgico internazionale, nell'arco di pochi lustri sarebbero stati costretti a interrompere la secolare attività del forno fusorio. La singolarità dell'impianto di Livemmo è legata proprio al suo ampliamento e potenziamento, in termini di strutture e apparati, durante i primi anni della dominazione austriaca. In quella fase, infatti, il distretto metallurgico delle valli bresciane fu interessato da un ampio riordinamento produttivo che innescò un processo di selezione degli impianti e decretò l'espulsione dal mercato degli operatori meno competitivi con la chiusura dei forni fusori di Vestone e Castive (Bovegno). I dati relativi al 1811 sono stati desunti dal cosiddetto sommarione napoleonico, in Archivio di Stato di Milano, *Catasto*, c. 10146, (Livemmo); per quanto concerne il catasto Lombardo-Veneto le informazioni statistiche sono state tratte dal *Registro catasto* e dal *Registro rubrica*, in Archivio di Stato di Brescia, *Catasto Lombardo-Veneto, Comune di Livemmo*, bb. 1039, 1040.

⁸ Parola tecnica usata dai metallurgisti bresciani per indicare «la torre in pietre squadrate legate con malta posta all'interno del *forno* e in cui è ridotto il minerale di ferro bruciando carbone». Citato da E. Baraldi, *Origini e parole dei maestri da forno bresciani e bergamaschi: lessico della siderurgia indiretta in Italia fra XII e XVII secolo*, in *La sidérurgie alpine en Italie (XII-XVII siècle)*, études réunies par Philippe Braunstein, Collection de l'École française de Rome, 290, Roma, 2001, pag. 175. Nel suo approfondito studio dedicato alla storia della siderurgia, Zinoni afferma che il termine *cannecchio* è citato per la prima volta in ambito bresciano nel capitolo 122 (*Dè Forni da ferro*) degli *Statuti de Val di Sabbio*, pubblicati dalla stamperia bresciana guidata da Giacomo Britannico nel 1573. Cfr. G. Zinoni, *Vivere il ferro. Materiali per una storia della siderurgia bresciana in epoca moderna*, in «Studi bresciani», numero monografico, n. 14, 2003, pag. 64.



carbone, agli spazi di stoccaggio del minerale, ai vani di conservazione della ghisa prodotta. Una costruzione imponente che, a distanza di secoli, ci dà la misura dell'ingegno dei *ferrattieri*, i nostri antichi artigiani del ferro.

Nei primi mesi del 2000, con l'aiuto degli amici che avevano scoperto il sito, sottoposi i risultati dell'indagine storica all'attenzione del sindaco di Pertica Alta⁹, Denis Alessandro Zanolini, che accolse con interesse l'esito dei miei studi, tanto da impegnarsi ad approvare un progetto che valorizzasse l'area del forno fusorio.

Nel frattempo anche

l'amministrazione comunale di Mura - località posta nelle vicinanze dell'impianto - e l'assessorato alla Cultura della Comunità montana di Valle Sabbia mostrarono interesse verso l'iniziativa di recupero conservativo dell'antico sito di archeologia industriale.

Sempre nel 2000, la rivista «Adamello», organo del Club Alpino di Brescia, dedicò un articolo ai ruderi del forno, portando a conoscenza di un vasto pubblico gli esiti della scoperta¹⁰. Nell'estate dell'anno seguente (2001), la precisa volontà dell'amministrazione comunale di Pertica Alta di divulgare la notizia del ritrovamento degli antichi resti del forno di Livemmo, portò l'ente

⁹ Il Comune di Pertica Alta, nel cui territorio si trova l'impianto metallurgico, è articolato in sei frazioni: Belprato, Livemmo, Odeno, Lavino, Navone e Noffo.

¹⁰ Cfr. P. Borzi, *I segni dell'uomo nelle terre alte: ferro, fuoco, acqua*, in «Adamello», n. 87, primo semestre, 2000, pagg. 16-17.



Mappa catastale 1852 Forno fusorio (particolare)

valorizzazione delle strutture ritrovate, tanto che, nei primi mesi del 2002, dopo un'amichevole trattativa, il Comune di Pertica Alta riuscì ad acquisire la porzione di bosco sulla quale giacevano i resti dell'impianto metallurgico.

pubblico a organizzare un ciclo d'incontri – denominato «L'antica terra delle Pertiche» – dedicato alla lunga e ricca storia economica di quella comunità. In quell'occasione, illustrai i risultati della mia ricerca attraverso la presentazione tanto delle mappe catastali quanto dell'elenco dei soggetti che, nel corso di tutto l'Ottocento, erano stati censiti come proprietari delle strutture ausiliarie del forno fusorio¹¹. Quella presentazione suscitò, oltre ogni più rosea aspettativa, la curiosità della gente per la propria storia e accrebbe l'interesse sia per i resti fisici dell'impianto sia per il «mondo» ormai scomparso della siderurgia di montagna. Grazie a quella fortunata rassegna culturale, vi fu una concreta spinta alla

¹¹ Per tradizione, i depositi di carbone vegetale e gli spazi di stoccaggio del minerale appartenevano a singoli proprietari, mentre il forno fusorio era detenuto da una società consortile chiamata *Compagnia del forno*, amministrata dai maggiori operatori locali del ferro.

Nel corso della dominazione austriaca, le strutture che circondavano il forno di Livemmo appartenevano a famiglie valsabbine, residenti in particolare nei comuni di Livemmo e Mura. Secondo quanto attenta un documento rinvenuto presso l'Archivio di Stato di Brescia, nel 1851 la Compagnia del forno fusorio di Livemmo era composta da: Michele Vivenzi, Lodovico Vivenzi, Luigi Brescianini, Giuseppe Brescianini, Dr. Francesco e Bortolo Crescini, Prete Domenico Crescini, Domenico Caggioli, Prete Pietro e Giovanni Facchetti, Antonio Redolfi, Giuseppe Redolfi, Pietro e eredi fu Andrea Turrini, Giovanni Preni, Elena Redolfi e Andrea Rossini.



Particolare del forno di Livemmo



Veduta del Canecchio



Rampa di caricamento del minerale di ferro e del carbone vegetale

Nell'autunno dello stesso anno, fruendo di un apposito stanziamento della Comunità montana di Valle Sabbia, l'area ormai aggredita dalla vegetazione fu disboscata e, sempre in quella fase, venne conferito allo studio di architettura Barba-Salvadori l'incarico di predisporre un progetto di restauro conservativo del forno fusorio. Nel 2003 tale piano di recupero fu ammesso a godere di un finanziamento della Regione Lombardia mirante alla realizzazione di un «*intervento per la promozione, il coordinamento e lo sviluppo di sistemi integrati di beni e servizi culturali ai sensi della Legge regionale 29 aprile 1995, n. 35*». Quelle preziose risorse consentirono di dare avvio all'affascinante scommessa che mirava a recuperare il forno di Livemmo: il sindaco di Pertica Alta, Zanolini, firmò una convenzione con l'Università di Padova e costituì un gruppo di lavoro per coordinare le operazioni volte a valorizzare l'impianto fusorio¹².

Nel luglio del 2004 ebbe inizio la campagna di scavi condotta da un gruppo di studenti e ricercatori del Dipartimento di Scienze dell'antichità di-

¹² Dell'équipe era formata dall'archeologo Gian Pietro Brogiolo, dagli architetti Ermes Barba e Mauro Salvadori e dagli storici Giancarlo Marchesi e Carlo Simoni.

retti da Gian Pietro Brogiolo, docente di Archeologia medievale presso l'ateneo patavino¹³. L'obiettivo che all'inizio delle operazioni di scavo l'équipe universitaria si prefiggeva, vale a dire quello di riportare alla luce almeno una parte dei resti dell'impianto fusorio, fu ampiamente raggiunto: dopo un mese di lavoro, quelle curiose strutture semisepolte sono diventate i depositi di carbone, e le costruzioni scavate nel fianco della montagna sono diventate depositi di minerale; non solo: l'accurato lavoro degli studenti patavini ha fatto emergere sotto metri di terra la struttura del *cannecchio* e parte della tromba idroeolica¹⁴.

Nell'estate del 2004, il successo della campagna archeologica ha richiamato l'attenzione della stampa locale, di numerosi appassionati e di molti curiosi, tanto che il sito del forno è stato visitato da centinaia di persone. Di più: nell'autunno di quell'anno, gli alunni della Scuola media di Vestone e i ragazzi dell'Istituto comprensivo di Bagolino, incuriositi dai ritrovamenti degli antichi resti del forno di Livemmo, sotto l'attenta guida dei rispettivi docenti di Lettere, Lucia Pasini e Paolo Melzani, hanno voluto approfondire lo studio dell'arte del ferro, nell'ambito dei laboratori didattici dedicati alla storia locale¹⁵.

Nel 2005, con i fondi messi a disposizione dalla Comunità montana di Valle Sabbia e dal Gruppo di Azione Locale Garda-Valsabbia, il dipartimento di Scienze dell'archeologia dell'Università di Padova in collaborazione dell'Associazione storico archeologica della Riviera, ha realizzato, sotto la direzione scientifica del prof. Brogiolo, la seconda campagna di scavi presso il forno di Livemmo. In quattro settimane, dal 6 al 30 settembre, un gruppo di

¹³ Ai lavori di scavo, durati dal 5 al 30 luglio 2004, hanno partecipato, divisi in turni di due settimane: Elisa Borri, Michele Bussi, Andrea Giommoni, Michele Grandesso, Giacomo Lalli, Ilaria Perin, Sonja Quadu, Michael Toffolo e Irene Trevisan. La campagna archeologica, diretta dal prof. Gian Pietro Brogiolo, è stata coordinata in loco dal dott. Guido Tononi, mentre i rilievi sono stati eseguiti dal geom. Riccardo Benedetti. Cfr. *Relazione preliminare del forno fusorio di Livemmo Pertica Alta, 5-30 luglio 2004*.

¹⁴ La tromba idroeolica è un'ingegnosa macchina - presente in Valle Sabbia già agli inizi del Seicento - in grado di generare, attraverso la caduta forzata dell'acqua in un serbatoio, un flusso costante di aria capace di alimentare la fiamma del forno fusorio. Tali ritrovamenti hanno un'importanza notevole, poiché il forno di Livemmo è l'unica struttura fusoria del Bresciano che abbia conservato l'aspetto primordiale, in quanto non è stato interessato dalle modifiche che nel corso dell'Ottocento hanno portato all'ammodernamento, per esempio, del forno di Tavernole e dell'impianto di Malonno.

¹⁵ *Queste esperienze didattiche, iniziate nell'anno scolastico 2004-05, hanno portato alla pubblicazione, da parte della Scuola media « Fabio Glisenti » di Vestone, di un agile volume intitolato Il forno fusorio di Livemmo: antica testimonianza di archeologia industriale e, per quanto riguarda l'Istituto scolastico di Bagolino, alla realizzazione di un video dedicato all'attività metallurgica nella Valle del Caffaro.*



Veduta del sito al termine della campagna di scavi (2004)

nove studenti¹⁶, coordinati sul campo dal dottor Luca Mura, ha messo in luce, rilevato e documentato 6 magazzini; 3 ambienti a ridosso del forno e, in particolare, ha scoperto l'alloggiamento di quello che gli antichi maestri del ferro chiamavano *maglio pestaloppe*, una macchina mossa da ruota idraulica usata per frantumare sia la vena ferrosa sia la *loppa* (scoria), al fine di ottenerne i *minuti di ferro crudo* (ghisa)¹⁷.

Sempre nel 2005, il Comune di Pertica Alta ha potuto accedere a un contributo della Fondazione della comunità Bresciana, la quale ha voluto sostenere il progetto denominato «Il forno ritrovato», piano di lavoro mirante a favorire attività di carattere culturale che valorizzino il sito archeologico delle Pertiche.

Conclusa questa prima fase di conservazione e recupero del forno fusorio di Livemmo, non vi è dubbio che tale struttura rappresenta una preziosa e quanto mai rara testimonianza delle antiche tecniche di produzione della ghisa e offre all'osservatore attento e paziente importanti spunti di riflessione sull'articolato sistema manifatturiero che, fino alla seconda metà dell'Ottocento, monopolizzava l'economia delle valli bresciane, ma non solo: la vicenda che in questi ultimi anni ha visto protagonista l'impianto metallurgico valsabbino testimonia come le montagne dell'arco alpino nascondano ancora tesori che attendono solo di essere scoperti.

¹⁶ Alla seconda campagna archeologica hanno partecipato, divisi in turni di due settimane: Alessandra Bassi, Michael Allen Beck De Lotto, Alessio Comandè, Valentina Franci, Giacomo Lalli, Carlo Londei, Marta Lubian, Alessio Santinelli, Nicola Stefani.

¹⁷ Cfr. Relazione dei lavori di scavo archeologico del forno fusorio di Livemmo: seconda campagna di scavi, settembre 2005.

Dott.ssa Flavia Valentini

Circolo Culturale di Javrè (Val Rendena – Tn)

Il merletto a fuselli a Javrè: tradizione e prospettive

Il merletto a fuselli è un tipo di tessitura realizzato lavorando su un particolare supporto cilindrico (il *tombolo*), su cui è fissato il disegno del manufatto da realizzare, utilizzando dei piccoli fusi in legno (i *fuselli* appunto), sui quali è avvolto il filato.

Alla base della lavorazione ci sono due movimenti: *girare* e *incrociare* due paia di fuselli, che si tengono una in ogni mano. La combinazione di questi due movimenti (*giro* e *incrocio*) ripetuta intrecciando la coppia di fuselli in orizzontale (*trama*) con le coppie in verticale (*ordito*) produce una sorta di tessitura che percorre, fissata con degli spilli, tutta la fettuccia disegnata sul cartone appoggiato sul tombolo. Durante la lavorazione del merletto, le mani delle merlettaie esperte si muovono molto velocemente e i fuselli di legno, toccandosi, producono un suono caratteristico: *prillano*.

Proprio questo tipo di merletto, lavorato sul tombolo con i fuselli, ha caratterizzato per alcuni decenni l'artigianato femminile di **Javrè** e costituisce l'interesse principale del gruppo che rappresento.

Javrè è una Comunità di poco più di 300 persone in Val Rendena (Tn). Agli inizi del secolo ventesimo uno degli aspetti negativi della mancanza di lavoro in loco era l'emigrazione stagionale, anche femminile, verso le grandi città, Milano in primo luogo. Per ovviare a questo fenomeno “*dando stabile occupazione alle ragazze, le quali altrimenti sono costrette ad emigrare all'estero in cerca di lavoro o di servizio, tante volte con grave pericolo della loro moralità ... nonché della mancata assistenza alle loro famiglie e ai vecchi genitori*” (come riportato nel documento inviato dal Comune di Javrè – allora territorio dell'impero austroungarico – alla Direzione del Corso Centra-



le dei Pizzi di Vienna), viene chiesta l'istituzione in paese del **Corso di pizzi a fusello**.

Il Corso, effettivamente, parte nel **1907** e successivamente diventa **Scuola**: dapprima sottoposta alla Direzione del Corso Centrale di Pizzi e dell'Istituto per l'Industria Femminile Casalinga di Vienna (con il governo austro-ungarico), poi **Regia Scuola di Merletti della Venezia Tridentina** e infine succursale dell'Istituto Tecnico Industriale Statale "M. Buonarroti" di Trento (con l'avvento dell'Italia). Alla guida una maestra merlettaia appositamente formata: agli inizi in Austria, poi negli Istituti Tecnici Femminili italiani.

*

Quella dei **pizzi** – almeno nei primi decenni del secolo ventesimo – è una Scuola fortemente voluta dalla Comunità e dalle autorità in seno ad essa, come si evince, oltre che dai racconti delle tante merlettaie, anche dai documenti conservati negli archivi. Il motivo di questo attaccamento alla scuola è dovuto all'importanza economica che rivestiva all'interno delle famiglie: il piccolo reddito garantito dalla vendita dei manufatti; fra l'altro, nei primi anni, commercializzati direttamente dalla Direzione austriaca prima e dalla maestra stessa sulla piazza di Milano poi. Inoltre permetteva alle donne del paese e della Bassa Rendena di garantire il proprio mantenimento, se sole, oppure di contribuire al reddito familiare. Per questo era nell'interesse di tutti che la scuola continuasse ad esistere, a formare merlettaie, a specializzarle e anche a commissionarne i lavori. Il naturale trascorrere del tempo, l'emancipazione della donna con il lavoro fuori casa, oltre al cambiamento dei gusti, ha ridimensionato l'interesse verso i merletti e, di conseguenza, la loro importanza nell'economia locale.



Merletto



Scuola Tombolo - anno 1918-19

*

La storia della **Scuola di Pizzi e Merletti** ben ne riassume l'evoluzione: la scuola, così fortemente voluta nel 1907, che con alterne fortune aveva superato i due conflitti mondiali ed era diventata **Scuola Statale di Pizzi e Merletti**, nel 1976 viene provincializzata dalla Provincia Autonoma di Trento; poi, nel 1989, chiude definitivamente.

Siamo nel ventesimo secolo, alla fine degli anni '80 del ventesimo secolo; nel paese la sensibilità verso la lavorazione a fusello è in calo sia nella Comunità che nelle istituzioni, anche se rimane comunque attivo, in valle, un gruppo di merlettaie, che avevano appreso la tecnica ai tempi della Scuola e che, nel privato delle loro abitazioni, avevano continuato ad eseguire lavori a tombolo, soprattutto per se stesse. Da qualche anno a questa parte si assiste alla rinascita, anche sull'onda della rivalutazione e della ripresa di tante tradizioni, che hanno caratterizzato, nei decenni scorsi, le piccole Comunità come la nostra

Un gruppo di quelle merlettaie che hanno continuato a lavorare a tombolo per hobby, si sono appoggiate al *Circolo Culturale* attivo in paese e,



Mostra Merletto sacro - agosto 2005



Ecofiera Tione 2004

quattro o cinque anni fa, si sono costituite come gruppo: all'inizio per il solo piacere di incontrarsi e scambiare quattro chiacchiere lavorando a tombolo. Il gruppo si chiama **"Al Filò dal lunedì"** proprio perché inizialmente ci incontravamo tutti i lunedì, per fare *"filò"*, cioè chiacchiere lavorando. Da qui, dal chiacchiere di e sul tombolo, alla voglia di fare insieme qualcosa per evitare che andasse dimenticata del tutto la tradizione del merletto, il passo è stato breve: abbiamo organizzato qualche piccola esposizione dei lavori eseguiti e viaggi per visitare mostre sul tema; abbiamo cominciato ad insegnare la tecnica di base a chi non aveva avuto modo di impararla ai tempi della scuola.

Nel fare tutto questo ci siamo accorte dell'importanza di conoscere come il merletto a fusello si sta evolvendo, quali sono le tendenze moderne di questa particolare lavorazione, quali le innovazioni nelle tecniche e nei filati. Ci siamo rese conto di quanto sia indispensabile per mantenere viva questa tradizione entrare in una rete di relazioni tra appassionate e cercare nuovi contatti.

Ed ecco le prospettive:

- far conoscere una delle peculiarità della comunità di Javrè, la tradizione del merletto a fuselli, partecipando a manifestazioni, fiere e convegni, con lo scopo non di una rievocazione storica ad uso turistico, ma per proporre un'attività ancora viva e vitale;
- far in modo che il tombolo continui ad essere conosciuto ed apprezzato, attivando dei corsi rivolti a tutte le appassionate, e soprattutto alle giovani generazioni e valutando la possibilità di realizzare progetti anche in collaborazione con la scuola primaria;



Mostra Casa Guste anno 2000

- creare una rete di confronto e di scambio con altri gruppi presenti sia in provincia che fuori, ritenendo lo scambio di esperienze ed il confronto un'opportunità di crescita per tutti;
- riacquistare il tempo perso dopo la chiusura della scuola, periodo nel quale il merletto si è evoluto, si è modificato ed ha in parte cambiato anche le possibili applicazioni, con corsi rivolte a merlettaie esperte, tenuti da maestre merlettaie diplomate, rivolti in particolare all'acquisizione di nuove tecniche e di nuovi punti e all'utilizzo di filati alternativi (metallici, sintetici), con i quali vengono creati anche complementi d'arredo (quadri, lampade, vassoi) se non addirittura gioielli;



Merletto con disegno datato 1914

- recuperare materiale storico della scuola, a partire dai banchi, appositamente studiati per il lavoro a fuselli, e da arredi e documenti, ma in particolare cercare di recuperare e restaurare vecchi cartoni disegnati, con la prospettiva di reinterpretarli con gli attuali canoni stilistici.

*

Una nota di colore: nel nostro percorso abbiamo anche una figura famosa che ci accompagna, ossia il quadro de “*La Merlettaia*” di Jan Vermeer (1632-1675), che è diventato il “logo” del nostro gruppo.

Angelo Balduzzi

Titotale di una bottega artigiana a Clusone (Bg)

Artigianato artistico: non solo un mestiere ma una scelta di vita

È la prima volta che mi capita di essere da questa parte della sala, e chiedere a un “montanaro” abituato a lavorare da solo, all’interno della propria bottega, di parlare della propria esperienza di vita davanti a un pubblico di questo livello è come chiedere ad uno scozzese di pagare la cena a qualcuno. Cercherò di fare, comunque, del mio meglio, sperando di non annoiare pur sapendo già in anticipo che di quello che vorrei dire me ne dimenticherò la metà e che farò un po’ di confusione saltando sicuramente qua e là con il discorso. Me ne scuso in anticipo. Ringrazio innanzitutto il *Circolo Culturale Baradello di Clusone* per questo invito.



La passione per l’arte in genere mi ha incuriosito fin da quando ero bambino. I disegni appesi alle pareti delle classi elementari e medie frequentate erano di solito miei e di un altro mio compagno. Finite le medie avrei voluto frequentare l’Accademia Carrara di Bergamo, ma un po’ per comodità (Clusone dista da Bergamo 38 chilometri e i miei avrebbero preferito una scuola con un futuro più sicuro), ma soprattutto probabilmente per la mia poca decisione al riguardo – e a 14 anni non sono molti quelli che sanno cosa fare da grandi – ho fatto l’unica scuola che c’era al mio paese, che era molto attinente al mondo dell’arte (!): ragioneria. Sono quindi diventato ragioniere con dieci anni di ore ed ore passate, spesso, ad annoiarsi e con pochi stimoli.

Poi, nel 1983, il cambiamento: la scelta di vita, fortunatamente condivisa ed appoggiata anche da mia moglie Paola. Ma come cambiare? Cosa fare? Vista la mia passione e, a detta di tanti, la mia propensione verso il disegno e la decorazione, ho deciso di aprire una bottega di ceramica decorata. Certo non è stato facile inventarsi dal niente un lavoro, senza avere basi tecniche e

in una zona in cui l'artigianato artistico si limitava a qualche artigiano del ferro battuto.

All'inizio i miei lavori erano soprattutto oggetti decorati al "3° fuoco", su porcellane comperate bianche, lavorazione del cuoio e decorazioni su oggetti in legno. Lavori, questi, eseguiti soltanto dopo aver letto qualche libro che spiegava la tecnica corretta, ma con la voglia comunque di essere, già dall'inizio, originale e unico, senza rifarmi a modelli già conosciuti o prestampati. La mia idea è sempre stata quella di fare oggetti tutto sommato semplici, in cui la tecnica non doveva essere la cosa più importante, perlomeno non più importante dell'originalità e dell'unicità del lavoro, che doveva trasmettere qualcosa, una sensazione, anche attraverso un piccolo oggetto. Volevo staccarmi dall'oggetto souvenir, volevo riuscire a trasmettere il mio stato d'animo, il mio stile, i miei sentimenti.



Sul mio primo dépliant di presentazione c'era scritto: *"Dipingere, disegnare, scolpire, modellare, incidere, accarezzare..., una tela..., una parete..., la terra..., un foglio..., un vaso..., un omino piccolo nella sua grandezza..., un omino grande nella sua piccolezza..., la voglia di cantare, di bere acqua fresca, di colorare, di disegnare, di esprimersi e di scoprire il proprio ritmo di tempo interno, dell'allegria, della tristezza, della tenerezza e della solitudine"*.

*

Lo stare nella bottega mi ha aiutato a capire una cosa: la gente ha voglia di manualità, di vedere l'artigiano che crea con le proprie mani; ha voglia di respirare arte. Spesso nella mia bottega la gente entra anche solo per potermi guardare lavorare (specialmente i bambini), per parlare di lavoro manuale, chiedere un consiglio, chiacchierare un momento, senza fretta, bere anche un caffè senza sentirsi di disturbo.

È questa una delle cose che più mi piace del mio lavoro: *il mio arricchimento personale che nessuno potrà togliermi*. È per questo che non voglio affidare ad altre persone questa parte del lavoro, questi rapporti che si creano, e che spesso mi portano a non vendere le cose



che produco, strappando un sorriso alla gente che mi guarda meravigliata per questo. Ogni cosa che produco non è necessariamente legata ad un prezzo. Potrei (come a volte è capitato) anche regalarla.

Negli ultimi anni c'è stato, ed è ancora in atto, il passaggio dal puro artigianato ad una forma più artistica e personale, meno legata al commerciale, alle stagioni del turismo, alle richieste dei clienti, rappresentata dai quadri e dalle sculture alternata, comunque, ai tradizionali lavori di ceramica.

Questo passaggio, o meglio questa necessità, ha dato spazio a mostre collettive, personali, illustrazioni per libri, per manifesti che sicuramente dal punto di vista emozionale e di ispirazione rappresentano quello a cui voglio arrivare.

Spesso, però, ci si sente abbandonati e non tutelati dalle istituzioni, dagli Enti locali. A parole i Comuni ed altri Enti si vantano dei propri artigiani; ma poi, con i fatti, non abbiamo nessun aiuto. Siamo considerati dei commercianti.

In queste occasioni – come quella odierna – è bello incontrarsi, parlare del proprio lavoro; ci si sente importanti. Ma domani io sarò da solo nella mia bottega, con i problemi pratici che purtroppo ci sono. C'è poco lavoro e c'è l'Iva da pagare, l'Inps, l'affitto, e trovare l'ispirazione in mezzo a tanti problemi non è sempre facile.

Che questi **incontri** servano a capire e ad aiutare i veri artigiani, che lavorano e vivono esclusivamente del proprio estro, e a farci sentire meno soli ed abbandonati.



Grazie per l'attenzione.



Rinaldo Delpero

Ecomuseo “Piccolo Mondo Alpino” di Val di Pejo (Tn)

**Un antico sentor di
bottega:
esperienze di
decorazione artistica
amatoriale su legno**



**Attività del L.A.A.S.: Laboratorio Artigianato Artistico
Solandro in Val di Pèio (Tn)**

L'esperienza che la nostra valle ha scelto di comunicarvi in questo Convegno trova collocazione ideale nell'ambito dell'**EcoMuseo Val di Pèio** *Piccolo Mondo Alpino*: realtà riconosciuta ed attiva dal 2002, ma i cui con-





tenuti ora valorizzati, fra cui il Laboratorio di intaglio che vi illustrerò, erano operativi da qualche anno. Per questo motivo ritengo opportuno darvi sommari elementi conoscitivi dell'EcoMuseo e della comunità entro cui opera l'Associazione.

La Legge della Provincia Autonoma di Trento n. 13 del 9 novembre 2000 «*Istituzione degli ecomusei per la valorizzazione della cultura e delle tradizioni*» ha introdotto anche in Trentino - dopo l'esperienza pilota del Piemonte in Italia e, ancora prima, in Francia e Paesi del Nord Europa - la possibilità normativa di valorizzare determinati territori e gli aspetti storici, sociali e tradizionali della gente che li abita, per sperimentare nuove forme di economia nella linea dello sviluppo sostenibile e dare alle comunità coscienza identitaria. Dopo la formulazione di articolati progetti con prospettive di recupero ed attività varie in cui le comunità candidate si sono autoesaminate, la Provincia ha deliberato (Delibera 1119 del 24 maggio 2002) il primo riconoscimento di quattro realtà: Ecomuseo della *Judicaria: Dalle Dolomiti al Garda*, Ecomuseo del *Vanoi*, Ecomuseo *Valle del Chiese: Porta del Trentino*, Ecomuseo *Val di Pèio: Piccolo Mondo Alpino*.

L'ecomuseo

Non si può e non si deve dire che l'Ecomuseo sia una nuova "struttura" che si aggiunge ad altre in un territorio. Non esiste una definizione univoca e definitiva che chiarisca questo concetto. Vi do solo qualche elemento di riflessione con alcune citazioni di lavoro e letterarie.

- *«L'ecomuseo è un processo dinamico con il quale le comunità conservano, interpretano e valorizzano il proprio patrimonio in funzione dello sviluppo sostenibile. L'ecomuseo è basato su un patto con la comunità».* (Definizione di EcoMuseo uscita dallo **Workshop 2004 Retilunghe: gli ecomusei e l'Europa**, Trento, 5-8 maggio 2004 svoltosi a Sardinia).
- *«Ciò che contraddistingue le menti veramente originali non è l'essere i primi a vedere qualcosa di nuovo, ma il vedere come nuovo ciò che è vecchio, conosciuto da sempre, visto e trascurato da tutti».* (Friedrich W. Nietzsche).
- *«Il vero viaggio di scoperta non consiste nel cercare nuove terre, ma nell'avere nuovi occhi».* (Marcel Proust).

L'Ecomuseo appare, dunque, come un lavorare dinamico, una sorta di laboratorio sperimentale di comunità e in cui la comunità stessa si osserva e tenta percorsi di valorizzazione delle proprie peculiarità, piuttosto che operare in forma standardizzata ed omologante. Ecomuseo è, pertanto, un ambiente inteso non solo in senso fisico (cose da vedere e da fare), ma anche come intreccio di vicende e relazioni umane da tessere e far vivere, in primis, alla comunità e quindi quale possibile offerta alternativa nell'ambito del turismo culturale. È l'intreccio dell'uomo e della natura che lo ospita. È la scelta consapevole e l'orgoglio delle genti di comunicare la propria storia e identità.



Può rendersi visibile come un percorso che immerge il visitatore in natura, centri storici, botteghe artigianali, emergenze artistiche, privilegiando alle cose il contatto con la gente che queste cose vive nella quotidianità.

Le parole chiave del nostro Ecomuseo vorrebbero essere: *conoscere, conservare, valorizzare, coinvolgere*.

L'attuale proposta ecomuseale al visitatore ha queste emergenze:

- ***Casa dela Bèga*** a Strombiano (esempio integro di casa contadina).
- ***Sentiero Linum*** fra Strombiano e Celentino (percorso etnografico con tabelle didattiche).
- ***L'antico bosco di larice*** in Val Comasine (percorso ambientale e storico sulla gestione forestale nei secoli).
- ***Museo Pejo 1914-1918 - La Guerra sulla porta*** a Pèio paese.
- ***Allevamento bovini e ovi-caprini*** (allevamento).
- ***Caseificio Turnario*** a Pèio paese (ultima realtà sociale operante in Trentino).
- ***Vita di comunità*** con le varie sagre estive promosse da gruppi e associazioni.





La Comunità della Val di Pejo

Ed ora alcuni dati sulla comunità della Val di Pèio, che ha scelto la strada ecomuseale per farsi meglio conoscere. La **Val di Pèjo** è una unità amministrativa localizzata nell'angolo nord-occidentale del Trentino, a confine con Lombardia (Passo del Tonale) e Alto Adige (monti dell'Ortles-Cevedale), inserita nella più ampia Val di Sole di cui è tributaria. Il Comune di Pèio, sorto dall'unità forzata di cinque ex Comuni nel 1928, è per territorio il più grande del Trentino con i suoi 160,5 kmq.. Per contro la consistenza demografica è modesta con 1.911 abitanti (al 14 settembre 2005) ripartiti nelle frazioni ex Comuni di Cógolo 789, Pèio *paese* 424, Celledizzo 339, Celentino 187 (compreso il nucleo di Strombiano 90), Comásine 107, oltre al nucleo "turistico" di Pèio Fonti 58 e località varie 7. Naturalmente bassa è la densità della popolazione: 11,90 ab. per kmq.. I dati della scolarizzazione sono bassi rispetto alla media provinciale riguardo al diploma e alla laurea. Economicamente la Val di Pèjo può essere considerata un buon esempio di economia integrata: ha la propria forza motrice nel turismo (7.500 posti letto di cui 1.519

alberghieri), sfruttamento delle acque (Terme, imbottigliamento), Parco dello Stelvio, oltre a esercizi commerciali e ditte artigianali. L'agricoltura con l'allevamento bovino regge ancora discretamente con il 10 per cento della popolazione attiva impiegata.

L'Associazione L.A.A.S.

Passiamo ora all'argomento del convegno e all'attività dell'Associazione culturale **L.A.A.S.: Laboratorio di Artigianato Artistico Solandro in Val di Pèjo**.

Il legame del Laboratorio con l'attività ecomuseale risiede soprattutto nella finalità principale dell'Associazione di *operare in gruppo per la comunità*. Per questo motivo abbiamo assunto a nostro motto da qualche anno la locuzione «**Un antico sentor di bottega**» che ci richiama antiche modalità operative nell'ambito artistico, motto che vi abbiamo proposto come titolo di questo nostro intervento.

Ed anche la breve storia del nostro gruppo testimonia il modificarsi e il maturare della consapevolezza comunitaria e della *mission* dell'operare in una comunità da parte del volontariato organizzato. Il desiderio di mettere a prova la propria voglia di manualità e l'orgoglio di fare con le proprie mani alcune decorazioni per la casa, che a lungo andare rimaneva fine a se stesso, è stato pian piano pilotato dall'Associazione per costruire assieme qualcosa di



funzionale e di arricchimento artistico per la collettività. L'intaglio decorativo non nasce infatti lungo i secoli fine a se stesso, ma come abbellimento di elementi funzionali per l'abitare privato e il vivere collettivo.

Dietro il desiderio di rendere più gradevoli gli oggetti e le cose d'uso stava sempre il soggetto principale, l'uomo con la sua innata sensibilità artistica e creativa. L'essenza di

questi due “elementi”, la decorazione con le tradizioni locali e l’uomo che la creava, sono ben tratteggiati in due citazioni che vi propongo.

- «*Qui domum intraverit nos potius miretur quam supellectilem nostram*» (Chi entra in casa nostra ammiri noi piuttosto che le nostre suppellettili). (Seneca: Roma, m. 65 d.C.. **Lettere a Lucilio**).
- «*Siamo andati sulla luna ma non siamo stati capaci di migliorare le nostre case, sempre più piccole, asettiche, senza il senso di appartenenza alla comunità*». (Mario Botta, architetto svizzero - 1997).

Premessa costitutiva

Nel **1989** il Servizio Promozione Culturale del Comune di Pèjo, in collaborazione con la Scuola di Artigianato Artistico di Cento (Fe), promuove una settimana promozionale sull’artigianato artistico. In seguito all’iniziativa viene attivato, nel **1990-91**, il primo **Corso di Intaglio del Legno**, gestito in forma diretta dal Servizio Promozione Culturale del Comune con insegnanti i fratelli *Gino e Bruno Framba* di Cogolo. Gino (classe 1933) ha completato la Scuola d’Arte triennale in Val Gardena e per motivi familiari è poi dovuto rientrare in paese. Bruno (classe 1936) ha parzialmente effettuato la Scuola d’Arte in Val Gardena e poi rientrato in paese per uguali motivazioni.

Il **23 novembre 1991**, per motivi organizzativi e di finanziamento delle attività, viene costituita l’Associazione che per Statuto è strettamente legata al settore culturale del Comune di Pèjo, in ordine alle direttive di funzionamento e alle linee di sviluppo.

Natura dell’Associazione

Dall’art. 2 Statuto: «*Concretizza la propria attività preminente nell’organizzazione di corsi per l’apprendimento delle tecniche basilari pratiche di lavori artigiani della tradizione locale, con finalità di utilizzo artistico, corsi che potranno essere arricchiti di incontri didattici e teorici su particolari tematiche artistiche ed artigianali*».

Fin dall’inizio - e tutt’ora - **l’associazione si concentra sul settore legno**, organizzando **corsi di intaglio**, storia del mobile, storia dell’arte, disegno e qualche limitata esperienza di restauro del mobile. Nel corso degli anni la struttura didattica dei corsi si è venuta perfezionando. Partendo da intenti formativi finì a se stessi e agli allievi, si è venuta strutturando nel tempo una



organizzazione “a bottega”, nel senso storico-artistico del termine, recuperando una modalità lavorativa del passato che vedeva la presenza dell’artista supportato da apprendisti, aiuti ed allievi.

Contenuti e organizzazione

L’attività si configura, a partire dal sesto anno 1995/96, nella **modalità di bottega**: tutto il gruppo lavora per un obiettivo comune di carattere pubblico, con un piccolo margine, al termine dei corsi, per lavori propri.

Il corso viene denominato in modo complessivo **Arte del Legno** e prevede lezioni pratiche di intaglio, lezioni di disegno, storia dell’arte, elementi di falegnameria. Il consueto periodo di attività annuale va **da novembre ad aprile**. Sede del Corso è sempre stato il piano della **ex Scuola elementare di Celledizzo**. Serate di corso: lunedì e giovedì. Nel complesso si attuano per ogni corso intorno alle 35 serate di lezione, per un totale di 85/90 ore di corso.

Negli anni si è venuta codificando una modalità organizzativa e didattica che divide gli iscritti in *Gruppo di formazione* (quelli che seguono un percorso base formativo di 4 anni, al termine del quale si rilascia un

attestato di partecipazione e valutazione dell'apprendimento) e *Gruppo di Lavoro* (quelli che proseguono come soci dopo i 4 anni base inseriti nei vari lavori). La maggior parte delle lezioni sono di pratica di intaglio, ma vengono inserite ogni anno, a gruppi, lezioni di disegno geometrico e a mano libera.

In due occasioni, negli anni, sono state effettuate prove-esame per verificare il livello di apprendimento con prova di disegno dal vero in chiese locali e realizzazione in legno della relativa decorazione. In ogni caso l'apprendimento non dovrebbe mai avere un termine, come ben esprime il poeta Ezra Pound: *«Non riesco ad immaginare come un artista serio possa mai considerarsi soddisfatto del proprio lavoro»*.

I corsi sono aperti ad un massimo di 15/20 iscritti, quanti le risorse umane disponibili (ma pure gli spazi) potrebbero essere in grado di seguire con sufficiente efficacia. In 16 anni di attività sono state **136 le persone** che in varie forme e tempi e con maggiore o minore costanza hanno seguito corsi promossi dall'Associazione.

Costi e finanziamenti

L'Associazione può contare su una discreta (ma insufficiente) capacità di autofinanziamento. L'entrata è rappresentata per lo più dalle **quote di iscrizione al corso di intaglio**, strutturate in forma decrescente sui quattro anni formativi. Questi importi del 15° corso 2004/2005, (comprensivi della quota sociale di € 20,00): 1° anno € 220,00; 2° anno € 170,00; 3° anno € 120,00; 4° anno € 70,00. Il gettito di questa entrata è, quindi, molto variabile, a seconda del numero degli iscritti nei vari anni e della prosecuzione o meno del percorso.

Le spese per l'attività ordinaria vengono coperte per oltre il 60 per cento dall'**indispensabile contributo del Comune di Pèio**. La maggiore spesa ordinaria è rappresentata dagli importi forfettari (a mo' di rimborso spesa) per la collaborazione degli insegnanti. Questa uscita è attualmente intorno a € **2.500,00**. Le esigenze strutturali (sede e gestione sede) e tutte le attrezzature in uso e di volta in volta necessarie (serie di sgorbie, macchinari da falegnameria, materiali d'uso) sono assicurate quasi in toto con acquisti diretti da parte dell'Amministrazione Comunale. Tolto il grosso impegno "comunale" il bilancio ordinario dell'Associazione si attesta intorno ai **cinque/seimila euro all'anno**.

Insegnanti di intaglio

- 1990/93 e 1995: *Gino e Bruno Framba* di Cogolo in Val di Pèio (parziale formazione artistica in Val Gardena).
- 1993/94: *Serafino* (diploma Scuola d'Arte Pozza di Fassa) e *Angelo Panizza* (autodidatta) di Vermiglio.
- 1995/1996: *Loris Angeli* di Croviana (diploma Scuola d'Arte Pozza di Fassa e frequentante Accademia artistica Massa Carrara).
- 1996/97: *Franco Magnoni* di Rabbi (diploma Scuola d'Arte Pozza di Fassa).

Altri insegnanti che hanno collaborato negli anni:

- Disegno: *Danila Pedrotti* e *Giuseppe Delpero* (1992/94); *Umberto Pezzani* (1994); *Tiziana Vian Rizzi* (1995/1996); *Sabrina Zanella* (1996/98).
- Storia dell'Arte e Disegno: *prof. Franco Lancetti* (1996 e 1998/2001).

Attuale gruppo insegnanti:

- Intaglio-scultura: dal 1997 *Loris Angeli* di Croviana, scultore professionista (Accademia artistica Massa Carrara).
- Disegno-modellatura: dal 1998 *Monica Daprà* di Celentino, ceramista (diploma Istituto d'Arte A.Pozzo di Trento).
- Falegnameria-restauro-intarsio: dal 1995 *Renato Possamai* di Malé, brianzolo d'origine, falegname professionista con bottega di mobili su misura.

Attività al pubblico e promozione

1997/1998: Statue di neve; Natività a Cogolo e Befana a Pejo Fonti.

1998: Mostra estiva *Radici nel Legno* con i lavori degli allievi e scaffalatura Biblioteca.

1999: Statue di neve per i Mondiali di snow-board Val di Sole a Cogolo.

1999/2000: Statua di neve; Fuga in Egitto a Cogolo.

2005: Mostra *Un antico sentor di bottega* per i 15 anni di attività, come sezione della prima personale alle Terme di Pèjo dello scultore Loris Angeli *Scolpire le Altezze*.



Lavori di comunità attivati

- Dal 1995/1996: rifacimento arredo in due sale della **Biblioteca comunale** Val di Pèjo a Cogolo.
- 2004/2006: balausta decorata per **locale giovani** ex Dopolavoro a Pèjo paese.
- Dal 2005: soffitto ligneo decorato nella **stua** ex Cancelleria a Celledizzo (lavoro in atto).

*

Nel complesso la proposta di *formazione artistica* della nostra Associazione è aperta a qualsiasi persona, maschio o femmina, giovane o adulto. Ma è soprattutto ai **giovani** che si avrebbe l'ambizione di dare stimoli innovativi perché, oltre ad alcune capacità creative e di manualità, possano sperimentare l'importanza dell'impegno gratuito per il progredire della Comunità.

Chiudo questo mio intervento con un messaggio significativo dell'artista Marino Marini (Pistoia 1901-Viareggio 1980): «**Apri la strada ai giovani: dagli una lunga via, dagli un sole che gli offenda gli occhi: la chiusura degli occhi darà loro immaginazione**».

Sommario

Prof. Giancarlo Maculotti Coordinatore degli “incontri” dell’Associazione TraMontani	
Bilancio di tre lustri	15
Dott. Duccio Canestrini Antropologo	
Souvenir alpini. Oggetti ricordo, identità, turismo	25
Prof. Pietro Nervi Facoltà di Economia dell’Università di Trento	
Il ruolo dell’artigianato nello sviluppo delle Regioni montane	33
Dott. Giorgio Butterini Coordinatore dell’Ecomuseo “Valle del Chiese - Porta del Trentino”	
Un progetto per la tutela e la valorizzazione del territorio	41
Arch. Emilio Visconti Presidente della “Scuola Bottega” di Bienno (Bs)	
L’artigianato come ricerca di una identità e di una economia smarrita	55
Dott. Christian Arnoldi Dottorando in Sociologia della devianza	
Le “liturgie” dei mestieri e la “vera” montagna	59
Sig. Roberto Panelatti Assessore alla Cultura e Turismo del Comune di Praso (Tn)	
La “Scuola del Legno” a Praso: un esempio concreto di valorizzazione dell’artigianato alpino	69
Prof. Antonio Previtali Centro Studi Valle Imagna - Bergamo	
Prida e piòda nell’edilizia tradizionale della Valle Imagna	77
Dott. Giancarlo Marchesi Storico dell’Economia	
Il forno ritrovato Appunti per una storia contemporanea dell’impianto fusorio di Livemmo	87

Dott.ssa Flavia Valentini

Circolo Culturale di Javrè (Val Rendena – Tn)

Il merletto a fuselli a Javrè: tradizione e prospettive

97

Sig. Angelo Balduzzi

Titotale di una bottega artigiana a Clusone (Bg)

Artigianato artistico: non solo un mestiere ma una scelta di vita

103

Sig. Rinaldo Delpero

Ecomuseo “Piccolo Mondo Alpino” di Val di Pejo (Tn)

**Un antico sentor di bottega:
esperienze di decorazione artistica amatoriale su legno**

107

Finito di stampare
nel mese di settembre 2006
da Antolini Centro Stampa - Tione